

Mario Canepa

2- Giugno 1955
de l'utrea
doveuo

Ferranto

Mario Canepa

Bala Giainte

Accademia Urbense

Mario Canepa

Bala Giainte

volume due

volume due

Accademia Urbense

Accademia Urbense

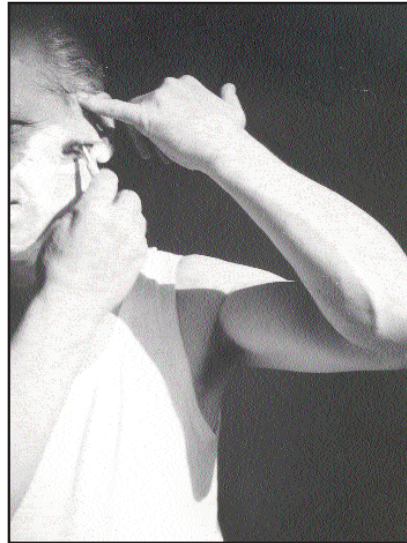
storico

Data e luogo Provincia
Residenza abituale

Mario Canepa

Bala Gigante

prefazione
di
Mario Mantelli



Accademia Urbense

Memorie dell'Accademia Urbense
Nuova Serie n.50

Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Hanno collaborato

Paolo Bavazzano
Pietro Bersi
Giacomo Gastaldo

OVADA (PIEMONTE, PRATICAMENTE LIGURIA, ITALY)

di Mario Mantelli

GLI SGUARDI

Si ha un bell'essere estranei e non conoscere nessuno: è impossibile sottrarsi alle emozioni che provocano queste fotografie. Dopo che Mario Canepa me ne ha fatte vedere un certo numero sono stato colto da un forte desiderio di spiegarmi perché queste persone fotografate ci commuovono tanto: ogni immagine è una rivelazione; volti pagina e si rinnova la sorpresa, ci si sente in continuazione interpellati; a un certo punto si dice "basta!", ma non perché siamo stufi: vogliamo alla fine sottrarci ad una fascinazione fantasmatica, come se questa gente (bella gente, come recita il titolo tradotto dal dialetto) avesse un potere su di noi e non volessimo esserne sopraffatti.

Il mio forte desiderio di spiegazione è proprio fame di conoscenza e al solito vedo di soddisfarla in libreria, contando su un colpo di fortuna. Sicuramente trovare in evidenza sul bancone *Il ritratto e il suo sguardo* di Jean-Luc Nancy (Cortina editore) vorrà dire ben qualcosa. E' il testo di un filosofo sul ritratto nell'arte; non ci capisco sempre tutto, ma coglie i livelli di profondità conoscitiva che sono stati stimolati dalle fotografie. Soprattutto individua tre categorie che, se non sono una spiegazione completa ai miei perché, sono il conforto di non trovarmi solo in mezzo alla inspiegabilità delle mie emozioni. La prima è *la somiglianza*, che non è solo un problema di riuscita o meno di un ritratto, ma anche il suo rinviare (il più delle volte) ad un'assenza della persona reale. Infatti la prima domanda che ho fatto a Canepa è: "Quante delle persone che compaiono in queste fotografie potranno riconoscersi nelle loro immagini?", cioè quanti sono ancora vivi e potranno rimediare con la loro presenza alla sottile angoscia di una somiglianza che potrebbe rin-

viare al buco nero di un'assenza definitiva? La somiglianza, dice Nancy, "si trae", è un portare alla luce e ancora: "In un cattivo ritratto gli elementi della rappresentazione non si strutturano nell'unità di una somiglianza ma in una enumerazione di tratti segnaletici". Le fotografie degli ovadesi che ci scorrono davanti sono, in questo senso, quasi sempre, ottimi ritratti. Girando per la città forse non riconosceremo più nessuno, ma in questo libro troviamo delle persone che si sono rassomigliate (tra parentesi, tutti, belli e brutti, splendidamente fotogenici) in quel dato momento, con quel riflesso di sole, quella gioia momentanea, quel sentirsi a posto (ben pettinati, ben vestiti) per offrirsi poi ai nostri occhi non come oggetti perfettamente riprodotti gettati davanti a noi, ma come soggetti in evidenza, come protagonisti, conservando un'unità che vuole comunicarci silenziosamente qualcosa, qualcosa che è stato estratto da quell'attimo di luce entrata nella camera oscura.

Forse la maggior parte delle foto del libro sono state fatte per conservare l'immagine di una persona quando questa è assente e arriviamo così alla seconda categoria: *il richiamo* inteso alla convocazione di un'intimità tra il fotografato e chi l'osserva, un'intimità magari ritrosa da parte del primo, ma indubbiamente esibita, dato che si è esposta in una fotografia. Di questo aspetto ben se ne è reso conto Canepa quando dice: "A me piacciono le fotografie stropicciate, quelle mangiate ai bordi, quelle vissute e invecchiate in portafogli sdruciti in compagnia di santini ed indirizzi ormai illeggibili che uno non butta perché non si sa mai... Mi piacciono quelle fotografie che odorano di cuoio e di sudore, quelle che restano incollate a Don Bosco o a Padre Pio..."

Il ritratto, specie fotografico, inteso come presenza di un'assenza diventa materiale scottante quando questa assenza si identifica con la morte (in questo senso mi pare molto in tema la conclusione di Canepa, che non a caso "fa i conti", dialoga con madama Morte, come in un'operetta morale): si ha a che fare con qualcosa, sia pure

un pezzo di carta, che tende a immortalare, con sguardi che sono stati testimoni di un mondo e che continuano ostinatamente ad esserlo. Ma, se ci pensiamo bene, la presenza assente rinvia sempre in ultima analisi al sacro. Tutti in fondo all'animo lo percepiamo, prova ne sia che anche nel sarcasmo del motto di spirito abbiamo definito "santini" le immagini fotografiche dei candidati diffuse dalla propaganda elettorale. A livelli alti dovremmo ricordarci anche l'atteggiamento iconoclasta o viceversa il valore dell'icona quando si parla della rappresentazione di Dio o semplicemente del culto in immagine di una creatura. Fatto sta che di tutta questa problematica il contenuto del nostro portafogli, come ci ricorda Canepa, ne sa qualcosa.

E arriviamo così alla terza categoria proposta da Nancy, ciò che ci affatica di più scorrendo tante fotografie di persone, il fattore che ci porta ad un certo momento a desistere sopraffatti, cioè *lo sguardo*, quello sguardo che non guarda qualcosa, ma solo noi o il nulla (e questa alternativa è in ogni caso sottilmente angosciosa). Nancy prevede questi due casi, ma può aversene un terzo: può succedere che lo sguardo di un personaggio fotografato guardi perduto qualcosa che non rientra nel taglio dell'immagine. Sappiamo che si tratta di un suggerimento del fotografo, ma sul momento ci caschiamo lo stesso: a malinconia (dello sguardo) si aggiunge malinconia: non conosceremo mai l'oggetto di quello sguardo e così anche in questo caso lo struggimento è totale. Guardate la coppia dei cognati cileni di Ina: lei ha questo tipo di sguardo, lui fissa l'infinito o il nulla e allora abbiamo come uno struggimento al quadrato, così come i matematici parlano di un infinito al quadrato. Anche Piero e il fratello, con i capelli che stanno finalmente a posto fissati con l'acqua (e che è poi Mario Canepa da bambino), moltiplicano assieme l'effetto del loro sguardo, incerto fra l'osservazione di noi e quella del nulla. Ma la maggior parte dei vecchi ovadesi delle foto sembra guardare solamente ed esclusivamente noi e ci fa venire dei

sensi di colpa: ci chiede delle spiegazioni che non sappiamo dare, anche se abbiamo visto il dopo, ci chiede che senso ha avuto la sua vita oppure ci rimprovera: "Ma come, io sono morto da un pezzo e tu sei ancora vivo e ti diletta a vedere la mia immagine?". Nancy cita poi Wittgenstein: "Noi non vediamo l'occhio umano come un ricettore. Quando vedi l'occhio, vedi qualcosa uscirne. Vedi lo sguardo dell'occhio". In effetti il libro di fotografie che abbiamo davanti deborda di sguardi. Quando lo chiudiamo gli sguardi colano dalle pagine chiuse, come gli orologi nei quadri di Dalì.

CHE COSA SCRIVE CANEPA?

E' da tempo che seguo quello che fa Mario Canepa: il suo itinerario poetico in cui si riverbera Ovada, il suo ritornante autobiografismo, la struggente descrizione di una città-famiglia e ora... come il raddoppio di tutto ciò: la raccolta, che si sta avviando verso i sei chilogrammi e oltre di prodotto libro, di una massa copiosissima di fotografie che documentano il paesaggio umano di una intera cittadina lungo i decenni centrali di un Novecento che, man mano che si allontana, si fa sempre più esemplare e definitivo.

Ma allora che cosa fa Canepa: il poeta, l'autobiografo, lo Stadtschreiber, l'antropologo, il cacciatore di nostalgie oppure il cultore di immagini?

Canepa fa semplicemente, con impeccabile diligenza, l'indigeno del luogo. Più precisamente l'indigeno che parla del suo luogo, cosa ben diversa, occorre sottolinearlo, dall'antropologo che parla del luogo dell'indigeno. Per dipanare la questione sarà meglio andarsi a rivedere un saggio di culto degli anni Novanta: *Nonluoghi* di Marc Augé (Elèuthera editrice).

Anche questa volta una triade di concetti potrà aiutarci a capire qualcosa. Il luogo antropologico (quello dell'indigeno, per intenderci) secondo Augé è identitario, relazionale e storico. Per Canepa è lo stesso. *Identitario* perché "il luogo di nascita è costitutivo del-

l'identità individuale" e per Canepa il luogo della nascita e dell'infanzia è costitutivo della sua poetica, fino a dare titolo e cornice a due dei suoi libri più intimi: *Via Benedetto Cairoli, Ovada e Dalle parti del Moderno* (poesie di questi due libri verranno riproposte successivamente e anche nel presente libro perché quei luoghi e quelle parole hanno raggiunto un'unità necessaria e indisgiungibile). L'archetipo della casa natale, della "casa dei vecchi", della casa da cui tutti gli altri eventi hanno tratto origine, ritorna sovente. Fossi un letterato direi che è il topos del nostro autore. Più semplicemente, forse anche per l'influsso delle fotografie che commentano *Dalle parti del Moderno*, splendide, di Giovanni Battista Merlo, direi che ecco: mi vedo sempre davanti Canepa che entra in una di queste dimore natali, ormai abbandonate da tutti, a ficcare il naso in cerca di ricordi. Ha sempre la fortuna (credo anche per l'onestà degli ovadesi) di trovare tutto intonso al suo posto, come (lo dice lui) "se fosse stato invitato a pranzo e avesse trovato la porta spalancata mentre l'ospite era nel frattempo uscita di fretta perché si era dimenticata di prendere il pane". Questo sarebbe l'ideale anche per l'Accademia Urbense, ma mentre il Nostro si accontenta di qualche fotografia e di qualche vecchio conto della spesa per le sue mitopoiesi, "il sogno ricorrente qui all'Accademia," (è sempre Canepa che parla) "da Emilio Costa in avanti, è aprire un armadio e trovarci Garibaldi e se lui non c'è almeno Anita o il socio, del Garibaldi s'intende, l'inseparabile Nino Bixio o, a mal parata, il capitano Marchelli con tanto di spada e giubba rossa, che tra l'altro era pure delle nostre parti".

Insomma tutti gli indigeni hanno capito che la casa natale è il nucleo costitutivo dell'identità individuale e non ci rinunciano. Se perdono la casa natale scompaiono. E hanno ragione. Sono stato con Canepa dalle parti del Moderno, ho visto gli spiazzetti erbosi dove sorgevano le case del quartiere Aie, ho visto altre case cadenti che fra poco non esisteranno più e le botteghe chiuse di via Gilardini. Il risultato è

che a partire da quel momento gli ovadesi che incontravo per la strada sparivano in parte: via un braccio, una gamba, un'orecchia e anche le fotografie raccolte da Canepa, ritornando a vederle nella soffitta dove le studia, erano più sbiadite e avevano perso i personaggi più vecchi, come succede alla fotografia del protagonista di *Ritorno al futuro* quando lui va a mettersi nelle grane andando indietro nel tempo e modificando gli avvenimenti che avrebbero portato alla sua nascita. A Ovada succede la stessa cosa, ma al contrario.

Ma Augé incalza, dice che non è tanto il luogo di nascita di per sé a contare, ma l'ambito *relazionale* in cui si inserisce. Più che il "sono ovadese" conta il "siamo ovadesi". Canepa ci racconta come la sua identità di nascita fosse riconosciuta da tutti ovunque si recasse. Si muoveva dentro Ovada come dentro casa sua: accompagnato da tutti ("tutto dipendeva da chi passava prima") o da solo in una lontananza un po' avventurosa a prendere l'acqua alla Volpina, viene riconosciuto sempre e inconfondibilmente come "il figlio più piccolo di Dina". Ma sono soprattutto i soprannomi a fare da lasciapassare in questo intenso mondo di relazioni fra nati in uno stesso luogo. Sono così importanti che questo figlio di Dina a distanza di tanti anni ne tenta un elenco che vorrebbe essere esaustivo. D'altronde l'ha già detto per le fotografie: "Fare un libro così è come fare il presepe: non deve mancare nessuno".

Infine il luogo di cui stiamo parlando è *storico* ma, e qui Augé ha una frase illuminante, "è storico nella esatta misura in cui sfugge alla storia come scienza". Ad esempio Canepa si rifiuta di mettere una data alle fotografie che pubblica: la loro datazione è scandita soltanto dalle relazioni che intrattengono con la sua vicenda autobiografica. Un conto è la datazione oggettiva e un conto è quella emotiva. Augé fa un bellissimo esempio che ci spiega la differenza fra le feste quando venivano sentite dalla popolazione e certe fredde rievocazioni di oggi che le riprendono, quindi fra una storia real-

mente vissuta, seppure inconsapevolmente, e una storia da cui “apprendiamo essenzialmente la nostra differenza, l’immagine di ciò che non siamo più”. Il nostro autore vive ancora nella storia inconsapevole: ecco perché non vuole mettere le date. Le date le mettono coloro che vogliono prendere le distanze, Canepa è ancora immerso nel “luogo edificato dagli antenati (“mi piace la dimora costruita dai miei avi...”), che i morti recenti popolano di segni che occorre saper coniugare o interpretare” (sono parole di Augé). Ci penseranno antropologi e storici a prendere le distanze; ora la cronologia delle foto è stabilita o cerca conferme solo nelle emozioni e negli affetti: “Guarda che combinazione!, anche mio padre come il tuo suonava nell’Orchestra Fantasma”; “Il giorno della foto la mamma mi aveva già pettinato tre volte”; “Leo per me è come uno di famiglia, i miei ricordi sono anche i suoi”; “Quella data la ricordo bene perché nel pomeriggio mi ero fatto male giocando così ero a letto a farmi impacchi di acqua vegeto-minerale”.

“Sono entrato qui all’Accademia quasi tre anni fa per guardare delle fotografie e non ne sono più uscito”: e ci credo! All’Accademia Urbense Canepa ha trovato l’album di famiglia al completo. Ovada è il suo alloggio e non trova che amici-parenti. Beato lui. D’altronde il luogo vero è dove si vive così. Bisognerebbe avvertire Augé. L’esatto contrario dei *nonluoghi* che egli ha teorizzato (autostrade, supermercati, aeroporti, grandi alberghi, con la gente che ti guarda estranea) non si trova nel villaggio di un’irraggiungibile Africa, Amazzonia, Oceania, ma in una raggiungibilissima Ovada (Piemonte, praticamente Liguria, Italy), nel rosso dell’uovo.

FACCE E LUOGHI: L’URBANISTICA SENTIMENTALE

Abbiamo parlato di ritratti fotografici, cioè di facce, e poi di luoghi vissuti emotivamente ed affettivamente, cioè di patria, ma questo termine ha per noi un significato troppo aulico ed esteso. I tedeschi hanno un termine più puntuale, che è “Heimat”. Noi potremmo ado-

perare benissimo il termine “casa”, nel senso usato nell’espressione “mi sento a casa”. Ad Ovada anche chi viene da fuori si sente a casa; forse è per questo che ci sono tanti “foresti” ad ogni fine settimana. Esiste una relazione tra facce e luoghi così intesi? No, se il nostro modo di avvicinarci alla realtà è quello della biblioteconomia, disciplinare e accademico. In questo caso nei precedenti paragrafi ci saremmo occupati delle due voci “fotografia”, sottocategoria “ritratto”, e “urbanistica”, sottocategoria “luogo”. Sì, invece (e la relazione fra le due cose è molto stretta), se noi ci avviciniamo alla realtà guidati dalle emozioni della vita. Ci accorgeremo allora che gli spazi e le quinte urbane di una città o di un paese sono composte da tre dimensioni più una quarta, direbbe Bruno Zevi, cioè il tempo, più ancora una quinta che è il sentimento. I sentimenti sono pieni di facce. Mario Canepa fa dell’urbanistica sentimentale e non può farla che nell’unico modo possibile: contemporaneamente a tempo perso e a tempo pieno, come succede per la vita.

Pertanto per gli ingredienti dell’urbanistica sentimentale rivolgersi a Canepa. Qui proviamo ad elencarne alcuni paradigmatici sulla scorta di quanto ha scritto (dove non è citata la fonte ci si riferisce a questo libro).

Spazio vissuto. Raramente potrete trovare uno spazio vissuto così pieno di sguardi e di volti, in cui la città di muri e di pietra sembra costruita apposta per i gesti dello sporgersi, dell’affacciarsi, del guardare: “Allora non c’erano macchine, non c’erano citofoni, i campanelli erano rari e così la gente stava in mezzo alla strada a parlare con le finestre. Bastava chiamare perché qualcuno si affacciasse e quando incominciavi un discorso spuntava subito un’altra testa e poi un’altra ancora allora diventava come nel jazz dove ognuno vuole dire la sua. Quando cercavi qualcuno c’era sempre uno seduto dal portone a farti il segno con la mano o a dare una voce per le scale. Verso sera allineavano le sedie e appoggiati al muro si raccontavano i fatti della vita, della strada e di quanto lievito ave-

vano messo dentro il pane dando un'occhiata ai bambini perché non facessero mal lavori vicino alla fontana” (da *Fermi, senza muovere la testa*, 1989).

Spazio contemplato. Jorge Luis Borges, in un suo scritto giovanile su Buenos Aires: “La sera prepara un facile pendio alla nostra corrente spirituale ed è a forza di sere che la città penetra in noi”. Affermazione acutissima che indica l'esistenza di uno spazio non solo vissuto, ma direi quasi consumato dalla contemplazione. Anche la pausa meridiana e del primo pomeriggio è un momento adatto a far penetrare la città in noi: “La voce che chiama Giuse/ sfiora ombrelloni e sedie vuote/ dei caffè sulla piazza./ Mezzogiorno è passato da un pezzo,/ il sole è alto/ e il campanile/ non fa neppure ombra./ La minestra è sul tavolo tra due fondine,/ qualcuno già riposa nella stanza socchiusa/ mentre la radio/ dice di Coppi sul Tourmalet” (da *Via Benedetto Cairoli, Ovada*, 1980). In questo caso apparentemente non ci sono facce. Dobbiamo immaginarle noi: la faccia spalancata del contemplante e quella di chi fra un po', silenziosamente, solleverà la fondina.

Partenze e ritorni. Un'urbanistica sentimentale ha come cardine la nostalgia, è fatta di addii e di ricongiungimenti. Sempre in *Fermi, senza muovere la testa*, che è una vera e propria grande scultura dei luoghi-facce esperiti nell'infanzia, c'è un'ironica e straziante descrizione di addio ad Ovada per sfuggire ai bombardamenti. Ma la più stretta relazione faccia-luogo in occasione di un addio è questa: “La sera che sono partito per il militare mio padre stava in piazza a confrontare la sua ora con quella del campanile e intanto che alzava gli occhi faceva correre lo sguardo dove io sedevo in fondo alla corriera. Faceva finta di aspettare un'ora che era già passata. Quando la corriera si è mossa mi ha fatto un ciao con la testa”. Occhio-orologio, occhio-campanile con sbirciamento del punto della piazza dove c'è la corriera: sembra una scultura futurista.

Quanto ai ritorni, salvo quel paio di volte, non ce ne sono: chi desidera partire da una realtà in cui ci si trova così bene? Che scusa (vera) accampa Canepa per rispondere alla Morte che lo vuole portar via? “...è meglio di Disneyland... Con me è tempo perso, io sto bene qui, non ho mai voluto andare neanche in ferie, figuriamoci se ci vengo ora!”.

Misteri (come in un giallo). Ma dove quella che abbiamo definito la quinta dimensione crea spazi di grande risonanza, che dilatano le dimensioni reali, è nel campo del mistero. Non so se l'ha già detto qualcuno, ma una città, per essere realmente tale, deve poter essere teatro di un giallo. Le ricerche che conduce Canepa per rintracciare le fotografie hanno a che fare coi gialli o sono come un giallo. La topografia del mistero ha nomi da Monopoli. Ovada è in sintonia con tutto ciò. Il nostro autore ritrova il volto (e il corpo intero) di Clotilde Cravino, protagonista di un famoso processo degli anni Venti, in una fotografia rintracciata “in Vico Dazio dietro la Loggia, all'ultimo piano”. E un'attrice di Ovada, la Bonfatti (ritrovata tra le foto di Leo) che abitava in Vico della Luna, non sembra già per questo solo fatto la protagonista di uno sceneggiato giallo in bianco e nero? Mi fa piacere sapere che le case di un centro storico hanno cassetti che straripano di fotografie di gente e di posti: le foto lo fanno lievitare di dieci, cento volte, lo arricchiscono, lo complessificano, lo fanno diventare veramente una città. La città deve essere necessariamente molto ricca di misteri e di fotografie, altrimenti è solo un paesone.

Didattica del mondo. Ma gli spazi di una cittadina come Ovada si dilatano anche per altre ragioni: la causa è che ospitano il rinvio ad altri luoghi. Immaginate uno di quei teatri del rinascimento dove oltre la scena si aprono lunghe vie in prospettiva. Ovada è un po' così: nella fantasia me la figuro come la sua piazza Garibaldi estesa a comprendere le piazze limitrofe, con lunghe vie che si diparto-

no verso Parigi, Roma, le Americhe, l’Africa. Senza allontanarsi dalle cadenze liguri uno impara ugualmente il mondo e dilata il suo spirito. E il mondo, nuovamente, te lo portano le facce. Me la vedo la faccia di Nini Torrielli, che quando incontrava Canepa voleva portarlo a spasso per Parigi, scusandosi alla fine “per questo fiume” (l’Orba, lo Stura?) “che non è la Senna” (da *Via Benedetto Cairoli, Ovada*). O la faccia di Censino Marchelli che gli racconta la Roma degli artisti come se la raccontasse Ugo Pirro. E poi l’America degli attori e delle attrici visti sullo schermo del Torrielli e riproposti mettendosi in ghingheri di fronte all’obiettivo di Leo Pola davanti agli sfondi più americani di Ovada: “il ponte per Novi, il cancello dei Bardazza, la stazionetta della littorina, il distributore della Esso”. Poi ancora l’America degli emigrati che sono partiti in bastimento da Genova e l’Africa dell’ultima campagna, rintracciabile con sicurezza in casa Repetto, dove dal “cassetto dell’Africa” sbuca fuori lo sguardo spiritato di Frösu in pigiama sulla branda accanto alla sua cassetta d’ordinanza e ci fa subito venire voglia della gazzosa con la menta, come succedeva a Resecco.

Quando ero ancora sotto la forte suggestione provocata dall’impatto delle “foto ovadesi”, domandai a una persona esperta di ritratti fotografici che cosa c’era di così perturbante in quelle immagini: tutte persone belle, anche le brutte intendo dire, e soprattutto giuste, come più non succede: perché? La risposta fu: “Perché allora i vecchi erano vecchi e i bambini bambini e i giovani giovani, non come adesso, coi vecchi che vogliono apparire giovani e coi bambini che perdono subito la loro ingenuità con linguaggi e comportamenti da adulti”. Ed eccola, quindi, la parola giusta, forse abusata, ma giusta: autenticità. Le facce di oggi l’hanno perduta e scatta subito l’associazione mentale con i centri storici di oggi che, restaurati come

sono, finiscono per assumere un aspetto che ricorda i rimedi della chirurgia plastica, cioè artificiosità e perdita di individualità. Niente più rughe e smagliature da una parte, niente più tinte trasparenti, ferro che fa ruggine e rame che fa verdame dall’altra. Facce e materiali non invecchiano più e quindi invecchiano male. Non ci resta che sperare che a Ovada il processo sia più lento. Forse Canepa vi ha intravisto questa possibilità.



Le fotografie

di Mario Canepa

Io c'ero quel giorno sai! Che fortuna! hanno detto (a dir la verità hanno detto che culo!), perché quel giorno il Principe mi ha sorriso e dato la mano. Guarda la foto, vedi? C'è lui, poi i fiori e poi ci sono io... Io sono quella lì. Dietro c'è anche la data: 16 settembre 1941...

Sono qui con Nicla che mi parla e mi riporta indietro. Mi fa ritornare bambino nel laboratorio della sartoria del Nino dove mi faceva giocare coi rocchetti di filo colorati e le mazzette di stoffe... vigogna, gabardine, cachemire, lane spigate, principe di galles...

Il Principe era venuto per gli allievi ufficiali, racconta, mi sembra ieri, mi sembra ancora di sentirli cantare e di vederli sfilare in Piazza Castello e noi ad aspettarli sul muretto davanti alla trattoria di Leo per salutare con la mano... Che fine avranno fatto?, erano così giovani, dei ragazzi! Avresti dovuto vederli... Dovresti scriverle queste cose e di com'era bella allora la piazza! (a dir la verità non mi sembra di aver fatto altro!)... E ora, già che sei qui, non ti lascio scappare e così ti dico anche di mio padre. Lui era del '92 e... il tuo del '98 vero?... gli sono toccate due guerre anche a lui allora... Nel 1917 era al fronte... guarda che combinazione!, anche mio padre come il tuo suonava nell'Orchestra Fantasma... Sai che accompagnavano il cinema al Torrielli? Loro sotto a raccontare le figure con la musica e le donne a piangere in



platea insieme alla Bertini. (Questo me lo raccontava anche mia madre e mi diceva anche dei balli, del carnevale... e di quella volta che si era cucita un vestito bianco, leggero, per la veglia di primavera, quando ancora si ballava per festeggiare le viole... Forse fu quella volta che incontrò mio padre...)

Cercavamo la primavera sugli alberi
 oltre il cancello delle Madri Pie,
 rubavamo le prugne
 dal giardino della Cieli
 e John Wayne ci aspettava al Torrielli
 per guidarci nella prateria:
 fu così che conoscemmo gli indiani
 e udimmo i primi spari.
 “Dal loggione gettavano stelle filanti”
 ricorda mia madre
 ma questo fu molto tempo prima
 quando ancora si ballava
 per festeggiare le viole.

Breve volo di stelle filanti
 dal loggione del Torrielli
 ti s’impiglia nei capelli
 batticuore al primo ballo...
 poi ti affidi a lui
 leggera:
 sembri un’altra
 questa sera.



Ricordavo questo mentre Nicla parlava... Ma il Torrielli non c'entra con la guerra, dice, sai come sono... a volte la testa va dove vuole... ma non ti porto a perdere, intanto Marisella sa dove sei e ti verrebbe poi a cercare... Come sta, me la saluti? Io il mal di testa me lo sono fatto passare con l'aspirina, dopo averle provate tutte, persino il centro per l'emicrania di Firenze. Là c'è un professore famoso, un luminare... è quello che mi ha dato l'aspirina. Tanto girare per poi prendere l'aspirina! Ti sembra giusto? No, non è giusto, le dico: e ora mi sembra soddisfatta. Ti dicevo di mio padre al fronte: lui andava nelle linee nemiche a tagliare il filo spinato per facilitare gli assalti, ma quella volta una pattuglia di austriaci gli fu addosso. Uno col calcio del fucile lo colpì alla nuca e lui girandosi si trovò davanti agli occhi uno scarpone chiodato... Un miracolo, una visione!, diceva: mentre lo scarpone gli premeva il viso e lui si sentiva morire, vedeva come in sogno la banda, sentiva il suono lontano, poi la vedeva comparire là in fondo dal giro del Lilo, la musica si avvicinava mentre la cassa di San Giovanni ballava intanto che quelli sotto cambiavano passo nel prendere la salita... Un miracolo se mi sono salvato!, diceva, anche se il campo di concentramento se lo è poi fatto tutto.

Guarda com'era bella la piazza! La fotografia non la conoscevo ma sapevo di che cosa parlava. Anzi, lo avevo persino scritto (vedi *StorieStorte* pagina 59. Quando voglio so anche essere preciso). Ovada celebra degnamente l'anniversario della Marcia su Roma e della Vittoria. "Sono le dieci precise, il colpo d'occhio che presenta Piazza Castello è magnifico. Le scalinate di fronte alla stazione del tram sono rigurgitanti di persone. I numerosi vessilli delle Associazioni cittadine, sono stati disposti artisticamente intorno al palco naturale che le scalinate formano..." Questo lo avevo ricavato da un giornale dell'epoca (siamo nell'ottobre del 1923). Ora non mi sto qui a dilungare chi c'era sul palco, chi ha parlato e che cosa hanno detto... intanto Nicla tutta quella gente nella fotografia non la vede neanche, lei guarda una finestra, la prima a destra sopra al parrucchiere di fianco alla trattoria di Leo: guarda, li vedi?, sono i miei, noi abitavamo lì. Io però allora non c'ero ancora, io sono del venticinque... Lo sai che mia sorella è morta? Anche mio cognato... ora ti racconto di quando eravamo andati a trovarli con Bruzzo e Angeleri: loro erano amici giocavano insieme nella squadra del Bar Stella... chiedi a Leoncini che allora era sempre da voi... era stata una bella giornata, poi con la sera



è venuta anche la malinconia, ci siamo abbracciati come se tutti sapessimo ch'era l'ultima volta, ma nessuno lo diceva. Guarda questa!, sono tutti morti. Ti assicuro che Feli Marchelli non è morto, le dico, l'ho visto ancora ieri che andava all'Enal e stava benissimo, anche se ora gli fischieranno le orecchie: speriamo tocchi ferro altrimenti il dottore lo metterà a dieta per colpa nostra.

Dico a Niela che non sapevo neanche della morte di suo marito... Si invecchia, ci si perde di vista e poi ci dimentichiamo. Guardo la foto: ora lo ricordo bene, era così gentile!... Lo rivedo passare sotto la casa di mia suocera nel Borgo, alzava lo sguardo verso il terrazzo per vedere se c'era qualcuno per essere così il primo a salutare...

Prendi tutte le fotografie che vuoi e tienile pure tanto... Quel "tanto..." detto così mi ricordava mia madre e risento ancora la sua voce che dice: quando si è vecchi è meglio dimenticare, anche se è difficile e a volte piange il cuore.

Crimen:

Signor Canepa!, chiama una voce dal primo piano dalle parti di Melone. Subito non la vedo poi riconosco la moglie di Giorgio Briata: ho letto il libro sa?, ho visto che parla anche di mio zio Armano... il Giovanelli Armano, uno dei testimoni al processo... il Gaione, il marito di quella là, era suo cognato... I due bambini sono sepolti nella nostra tomba c'è anche la fotografia... magari un giorno se vuole l'accompagno...

Da *StorieStorte*: "Quando la Cravino sul banco degli imputati venne accusata di avere avvelenato il marito ed i figli Angela ed Ernesto, così inizia la sua corrispondenza un cronista dell'epoca: La penna rifugge dal descrivere le criminose azioni compiute...". Era l'aprile del 1923.

La Clotilde Cravino aveva degli amanti: così testimonierà mezza Ovada chiamata in tribunale. Ma allora era bella la Cravino! Scrivendo la storia, annotando le testimonianze e le reazioni che tanto scalpore avevano allora suscitato, cercavo di immaginarmela: a volte la vedevo triste e remissiva, altre volte aggressiva... "Sarò l'ultima delle donne, ma non ho ammazzato i mie figli!" urlò in faccia agli ovadesi che affollavano l'aula del tribunale di Alessandria.

Proto la conosceva, era coetaneo ed amico di Ernesto ed inoltre abitava nella stessa casa, la casa segnata a dito, la casa dalle persiane accostate per la vergogna, a metà di Via Cairoli all'angolo di Via Sligge. Ma Proto non ne parlava, aveva cancellato il ricordo: lui per anni e per tutti era il bambino che aveva frequentato la casa, la casa dei tre morti avvelenati e dell'avvelenatrice... Qualcosa doveva ben sapere!, si dicevano, avrà ben visto chi saliva e scendeva le scale!... Il dottore, prima amante poi implacabile accusatore, quello del dazio l'Autino, oppure l'attore della compagnia di giro... Quanti altri? Quante domande in quei giorni! Li sentivi piangere? Cosa ti diceva Ernesto? Li picchiava?... E lei, dimmi

di lei, com'era?

Un cronista scrive: “La degenza in carcere, le torture dell’attesa e forse, chissà? quelle del rimorso, hanno fatto sfiorire la bellezza di costei. Ma nei tratti regolari del suo viso, nelle labbra carnose, negli occhi neri dell’avvelenatrice, riscontriamo ancora i segni di un passato fascino femminile. E da ciò spieghiamo come Clotilde Cravino abbia avuto diversi amanti ed abbia continuamente trascurata la famiglia per correre ai facili amori extra legali. L’adultera divenne avvelenatrice? Fu ella veramente l’implacabile, feroce giustiziera del marito e dei bimbi?”.

Ma com'era la Cravino? Continuavo a chiedermi, mentre ne scrivevo la storia.

Per la storia storta della Cravino vi rimando ad altro libro: questa è solo la semplice cronaca del casuale ritrovamento della sua fotografia.

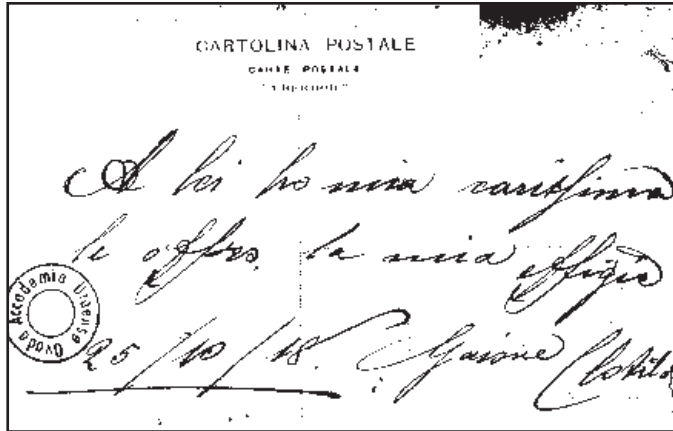
Muore Rosetta Piombo detta la Dideina, la sorella di Genia la moglie di Poldo, così Pino, il figlio ed unico erede, decide di venderne l’abitazione. Anzi, dirò di più, non vuole neanche più vederla la casa. La vuole vendere e basta; e venderla così com'è, senza doverci ritornare, ed evitare così di riaprire cassetti, armadi e dispense a rimestare ricordi. In parole povere, chi comperava entrava a tutti gli effetti in casa d’altri: come se fosse stato invitato a pranzo e avesse trovato la porta spalancata mentre l’ospite era nel frattempo uscita di fretta perché si era dimenticata di prendere il pane.

La casa è in Vico Dazio dietro la Loggia, all’ultimo piano e, guarda la combinazione, la compera Giacomo, il Gastaldo dell’Accademia.

Giacomo incomincia riordinare le cose: impacchetta, inscatola... Forse qualcuno della famiglia si farà coraggio e verrà a vedere, si dice speranzoso. Lo aiuta Bavazzano che tra le vecchie carte è nel suo. (Il sogno ricorrente qui all’Accademia, da Emilio Costa in avanti, è aprire un armadio e trovarci Garibaldi e se lui non c’è almeno Anita o il socio, del Garibaldi s’intende, l’inseparabile Nino Bixio o, a mal parata, il capitano Marchelli con tanto di spada e giubba rossa, che tra l’altro era pure delle nostre parti... In quei giorni Bavazzano, in cuor suo, ci sperava proprio).

Questo va qui, queste le mettiamo insieme e queste... Le lettere con le lettere, le foto con le foto... Guarda questa con la bicicletta! A Gastaldo vengono in mente quelli che andavano a farsi fotografare da Leo il quale, per dare un tocco di modernità alla posa, li





sistemava in Lambretta, col naturale e solito sfondo: il ponte per Novi, il cancello dei Bardazza, la stazionetta della littorina, il distributore della Esso... Questa invece sta lì impalata contro un finto fondale da cime tempestose aggrappata alla bici, come se dovesse recitare una gita che non promette niente di buono.

Dietro la foto c'è una dedica: “A lei ho mia carissima le offro la mia effigie. 25/10/18 Gaione Clotilde”.

Ma questa è quella del processo, l'avvelenatrice, è la Cravino!, dice Paolo. La foto viene portata all'Accademia: Proto la guarda, conferma, l'archivia e che non se ne parli più.

Nel 1991, esce “*Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*” in cui pubblico casualmente la foto in questione. A dir la verità anche se avessi letto la dedica sul retro non mi sarebbe stata di nessun aiuto: in fondo io della Cravino e dei suoi presunti delitti, allora non ne sapevo proprio niente, ed in quei giorni, forse per rispetto a Proto, di quel fatto nessuno ne parlava. (Tutto questo mi ricorda la signora Ighina che non vedeva di buon occhio chi andava nella biblioteca parrocchiale a chiedere di poter sfogliare i giornali locali del ventennio).

Nel 2001, dieci anni dopo, sfogliando, ormai senza timore di veti, vecchi giornali, mi soffermo su quei titoli grandi da disgrazie: “Gli efferati delitti dell'avvelenatrice di Ovada”. Raccolgo quanto più possibile e scrivo *StorieStorte*, ma non finisce qui: com'era la Cravino?, continuavo ancora a chiedermi.

Un anno dopo, nel prendere in mano le fotografie archiviate, rispunta la donna in bicicletta. Pubblichiamo di nuovo la Cravino?, chiede Gastaldo. Chi hai detto? La Cravino, fa candidamente lui. Siamo arrivati in fondo. Ora guardo la foto e mi chiedo: ma era bella la Cravino?

Non voglio ora lasciarvi con la curiosità tacendovi il finale, come fanno solitamente i recensori di libri gialli che ti mollano sul più bello con la voglia di sapere.

In breve la storia di “quella là”, così erano soliti chiamarla gli ovadesi in quei torbidi giorni.

Nel 1916 muoiono inspiegabilmente i due figli di Clotilde Cravino maritata Gaione (è il fratello di Centulu della calzoleria in piazza).

Il 25 ottobre del 1918 scrive questa dedica sgrammaticata con quell'effigie di dannunziana memoria da tramandare ai

posterì (che poi sarei io, visto l'interessamento).

Quattro mesi dopo, ed esattamente nel febbraio del 1919, muore il marito: tutti avvelenati! E' stata lei!, dicono il dottor Chiappori, i giornali e la comunità locale. Colpevole!, dicevano, le si perdonava solo la dedica: quella andava bene anche così. Dopo varie vicissitudini nel 1922 viene incarcerata. Nell'aprile del 1923 il processo e l'immane caos: arringhe, cavilli, lungaggini e perizie contrastanti sui cadaveri riesumati... Era Italia anche allora.

A maggio il tribunale la assolve, gli ovadesi invece no.

La forza del destino: 17 giugno 1923, Clotilde Cravino muore all'ospedale di Alessandria un mese dopo l'assoluzione per un'ulcera perforante. Fine.

E adesso che l'hai vista, mi chiedo, era bella la Cravino, era colpevole o innocente? Ora che la guardo devo confessare che dalla fotografia non si capisce bene.

Associazione Donatori Ovadesi, tessera n.13, gruppo A, intestata a Mongiardini Giacinto Luigi, classe 1906.

Lui è lì in fotografia che mi scruta severo, come dicesse "e aura?..." E io adesso non mi lascio intimorire anche se lo chiamavamo Mangianöce e aveva l'aria da cattivo. E ora che l'ho trovata questa tessera non la mollo ma neanche!, e così la apro, la sfoglio, faccio di conto e tiro le somme: dal 13 febbraio 1959 al 10 settembre del 1971 al Mongiardini sono stati effettuati n.83 prelievi per un totale di 19.900 cc. Vale a dire venti litri di sangue in undici anni donati non alla patria, come è solita raccontarci la retorica, ma a noi, ai suoi concittadini. Quante vite avrà salvato il burbero Mangianöce con la faccia da cattivo? Non credo che Paolo Daneo detto San Paolo agli ovadesi abbia dato di meglio o di più.

Le combinazioni:

Sapete quanti Arata ci sono sull'elenco telefonico di Roma? La storia però incomincia in un altro modo. La storia inizia... e qui mi viene in mente mio figlio che da piccolo invece di inizio diceva l'incomincio. L'incomincio è un libro "*Cinema e Cineasti*" di Sadoul, acquistato da Bavazzano molti anni fa. La storia avrà ora trent'anni. Torniamo al libro: nella pagina della A, come se fosse stato sempre lì ad aspettarlo, Paolo ci trova un Arata. Ma questo



è un nome nostro, cosa ci fa nel cinema? Legge: Arata Ubaldo, operatore, nato ad Ovada (Al) nel 1895... Fu amore a prima vista. Da quel giorno non ha mai smesso di ricercare ed annotare tutto ciò che riguarda l'illustre, ma a noi ignoto, concittadino. Tutto quello che qui dico l'ho saputo da Paolo, in attesa che ci scriva prima o dopo un libro per saperne di più. Nel 1915 Arata è a Torino, allora capitale del muto, in seguito si trasferirà a Roma. E' l'operatore del primo film sonoro *La canzone dell'amore*, poi verranno *Scipione l'Africano*, *Passaporto Rosso*, *Luciano Serra pilota* e tanti altri... Alida Valli e Isa Miranda, in interviste dell'epoca, esprimono gratitudine e riconoscenza all'Arata testimoniando che devono a lui se ora sono quelle che sono... Ed è ancora l'Arata l'operatore del celebrato *Roma città aperta*.

Negli anni '80 Ugo Pirro scrive *Celluloide* (Lizzani ne ha poi tratto un film), un libro che racconta la rocambolesca vicenda della realizzazione del capolavoro di Rossellini e, tra i personaggi descritti, oltre a Rossellini, Magnani, Fabrizi ecc... c'è pure il nostro Arata. Per me fu naturale regalarlo allora a Paolo.

Questo invece lo avevo scritto io: "Per farmi stare buono la mamma mi raccontava di Cinecittà e a me sembrava di sognare. Ci andò col marito di sua zia Maria che lavorava nel cinema. Conobbe Nazzari, la Valli, Cervi, De Sica e vide le case



con solo la facciata e dietro altre storie. Arrivò la zia Maria ed era piccola, grassa e con una gran smania di fumare. Si alzava tardi e consumava la colazione a letto, cosa che non andava giù a mio padre il quale, evidentemente, non era tagliato per il cinema".

Lo zio della mamma si chiamava Mario Gnasso e il suo nome compariva spesso nei vecchi film in bianco e nero sotto la scritta "direttore di produzione". Chissà se lo zio ha conosciuto Arata?, mi domando ora. Magari lo incontrò anche la mamma allora... tanti anni fa... prima della guerra.

Perché non telefoni a Roma?, chiedo a Paolo: Arata è morto nel '47, ma aveva un figlio forse... Paolo è dubbioso: con tutti gli Arata che ci saranno a Roma dovrei star lì a raccontare a ognuno se per caso sono parenti di uno di origine ovadese che faceva l'operatore a Cinecittà ai tempi di Rossellini, Nazzari e... Ma andiamo su!

Sapete quanti Arata ci sono sull'elenco telefonico di Roma? Uno, ed è il figlio di quello di Ovada. Che culo!, gli ho detto, visto che solo qui da noi gli Arata sull'elenco sono ben 55!

Mio padre è a cena fuori, gli risponde una voce gentile, mi spiace deluderla ma io del

nonno non ne so proprio niente, però avviserò papà che ha telefonato da Ovada così domani si metterà in contatto con lei e... Quella sera il figlio di Arata era a cena con conoscenti ed amici di conoscenti. Pacche sulla schiena, presentazioni, strette di mano... piacere... molto lieto... Lei è di qui? No, sono di passaggio, io abito a Cremolino, un paese vicino ad Ovada... nell'alessandrino. Mio padre era di Ovada sa?, e pensi che combinazione!, proprio questa sera mio figlio mi ha avvisato che hanno telefonato da Ovada per sapere di mio padre... un certo Bavazzano... Lo conosco, gli dice quello di Cremolino, lavora con me!

La sera dopo finalmente parlarono di Ubaldo Arata:

Io allora ero un bambino, quando giravano gli esterni a volte mia madre mi portava, mi sedeva su una panchina, dondolavo le gambe e guardavo mio padre trafficare con la macchina, le luci... ricordo i tedeschi in divisa che andavano avanti e indietro e io non capivo se erano ancora quelli veri. Nella pausa mangiavamo un panino tutti insieme, c'era Rossellini, anche Fellini che allora faceva l'aiuto, poi Fabrizi che non sembrava neanche più un prete da come scherzava e raccontava le storie, e poi la Magnani che quel mattino era già morta quattro volte e ora rideva di cuore come non fosse successo niente...

Mio padre morì giovane, aveva fatto da poco i cinquant'anni... io sono arrivato tardi, nel '37, ed è come se non ci fossimo incontrati: non ha fatto in tempo a raccontarmi la sua favola... Lo sa che è morto nel '47 mentre girava il *Cagliostro* con Orson Welles? Che domanda stupida le ho fatto!, lei conosce mio padre meglio di me.

Da *StorieStorte*: “Quando ero a Roma, in giornate calde come questa, pigliavo su e andavo a Fregene con Amedeo. Amedeo chi? Chiedeva quello seduto due sedie più in là, appoggiato al muro del Bar Quighe: Amedeo Nazzari, gnurante!

Il dramma di Censino era il non essere creduto. Lui le cose le raccontava così, mica per farsi bello, no, le raccontava come si raccontano spezzoni di vita, per lui facili da raccontare ma per noi difficili da credere... Censino mi ferma e mi racconta di Roma, di Via del Corso, Via di Ripetta, Via Margutta, dell'Osteria di Via Flaminia dove andava con Giulio, Mario, Salvatore, Renato...

Censino sa che sono interessato alla pittura allora vuole farmi rivivere quegli anni, i suoi anni cinquanta. Così mi porta a spasso per la capitale come Nini Torrielli che, quando mi incontrava, voleva portarmi a spasso per Parigi. Mi racconta allora di Giulio e Vana, del loro matrimonio: lui ex partigiano e comunista e lei figlia di un fascista: il tristemente noto Caruso, questore di Roma, quello picchiato, sputato, processato e fucilato. (Era stato lui a fornire ai tedeschi la lista dei detenuti poi trucidati alle Fosse Ardeatine). Lei lo ha sposato per vendicarsi: Giulio era la sua vittima, mi dice... Giulio

avrebbe fatto meglio a sposarsi Oretta che...

Incuriosito lo stavo a sentire: un po' gli credevo, poi mi assalivano i dubbi... Ora mi pento. Fosse ancora qui gli chiederei scusa, scusa per avergli detto: un'altra volta Censino, adesso devo andare, recitando una premura che non avevo... Ora che ho in mano questo libretto è tutto più chiaro: è *L'Osteria dei Pittori* pubblicato da Sellerio, scritto da Ugo Pirro (ancora lui!) ma sembra dettato da Censino Marchelli. Ci sono lì descritte tutte le cose che allora mi raccontava: c'è l'Osteria dei Fratelli Menghi di Via Flaminia, racconta di Vana e di Giulio Turcato, del suo studio di Via Margutta, racconta di liti e bevute con Mario Mafai, Salvatore Scarpitta, Renato Guttuso... c'è l'amore per Oretta..."

Mi telefona un'amica da Roma: vuole sapere se sono disponibile a prestare alcuni quadri di Turcato dato che stanno preparando una retrospettiva per i dieci anni dalla morte e... Per quando?, le chiedo. Aspetta, allora è meglio che ti passi chi curerà il catalogo, è un suo vecchio amico, scriverà lui la prefazione, è qui davanti a me... Signor Canepa, mi deve scusare il disturbo, sono Ugo Pirro, dice... Ma a me sembrò di parlare con Censino.

"I ricordi di allora con mio fratello sono sempre confusi. Forse era il suo entrare e uscire, il suo non esserci mai. Se c'era era lì per caso, non per partecipare ma per andare da un'altra parte: un transitare e basta. Il giorno della foto la mamma mi aveva già pettinato tre volte e per tre volte aveva passato il pettine sotto il rubinetto per vedere se almeno con l'acqua stavano a posto. Piero arrivò all'ultimo momento quando già avevano messo il tavolino di ferro contro la siepe. Giancarlo si aggiustò gli occhiali e ci chiese di sederci vicini e di guardare lui, fermi, senza muovere la testa. Vedevo lui, la zia Luisa, la nonna e la mamma che stava ancora lì con il pettine in mano mentre Trieste, da dentro il bar, chiamava per farle premura".



Era la fine di maggio del '44 e a Giancarlo spararono il 12 giugno. La fotografia la portò poi il padre prima di lasciare Ovada, il giorno che venne a salutare la mamma: il negativo era ancora nella macchina, disse, questo è stato l'ultimo scatto... ho fatto fare un ingrandimento anche per noi, se non vi spiace... Poi si abbracciarono... magari un giorno ci rivedremo, si dissero senza crederci. Nel '49 Piero era militare ad Aosta e li andò a trovare: ci scrisse che in sala sul buffet, tra le altre, c'era anche la nostra fotografia. Leoncini le fotografie le tiene in un cassetto della credenza in cucina:

quando vado a trovarlo sfilo il cassetto e lo metto sul tavolo: è come se si spogliasse per una visita. La sua vita è tutta lì. Leo per me è come uno di famiglia, i miei ricordi sono anche i suoi. Sa tutto di noi e dei miei parenti. Lo rivedo vestito da marinaio con gli occhi lucidi che ci abbracciava quando partiva, lo rivedo vicino al giradischi a battere il piede con Natalino Otto, o fuori dal bar seduto sulle sedie di vimini con la mamma, la zia Luisa, Trieste... o al campo con mio fratello, Pilin e gli altri... Liberi Ovadesi, si chiamava allora la squadra...

Voi riuscite a immaginare la conchiglia del ballo dell'Enal senza Leo?

Leggo: "Egregio Signor Leoncini, il Maestro Buscaglione del quale sono procuratore mi passa la Sua del 2 aprile. Siamo spiacenti ma il complesso è già impegnato per la data del 24 Giugno da Voi richiesta. Pertanto proponiamo: Betty Curtis a lire 250.000, Wilma de Angelis 200.000, Gino Latilla 180.000, Johnny Dorelli 300.000, Nicola Arigliano 150.000, complesso Marino Marini 700.000, complesso Carosone 900.000 ed infine Mina e i Solitari a lire 200.000.

In attesa di un Suo eventuale riscontro voglia gradire distinti saluti, Franco Bernabei. Modena 12 giugno 1959."

Ricordiamo Fenati, Gimelli, Nini Rosso, Boneschi... se poi gli parlassi di Angelini, Di Ceglie, Semprini, Barzizza non mi lascerebbe più venir via...

... e poi la Torrielli ha sposato il batterista di Angelini, dice e... Chi era, Pezzotta?, chiedo... Ma no!, quello suonava il trombone, il batterista era quello di Torino, si chiamava Maschio...

Nini Rosso era venuto il 15 luglio del '62, gli dico, e lui invece dice che era prima... Allora è venuto più volte, quella data la ricordo bene perché nel pomeriggio mi ero fatto male giocando così ero a letto a farmi impacchi di acqua vegeto-minerale. Mi raccomando, aveva detto Mino Grillo, non ti dimenticare! E come potevo dimenticarmene visto che il ginocchio era gonfiato e mi era venuta pure la febbre... Faceva caldo quella sera e dalle finestre aperte arrivavano il suono lontano della tromba e gli applausi della gente...

Qui c'è Latilla, la Boni... guarda Tony Renis!, dice, qui è un ragazzino, era giovane anche Villa allora... Questa è un'attrice di Ovada, la Bonfatti, abitava qui vicino in Vico della Luna dove stava il Nello, è ancora viva sai!, ha lavorato con i De Filippo, ricordi "Le ragazze di Piazza di Spagna" di Emmer?, una era lei. Ora sta a Milano, guarda com'è bella qui!, miss Focette, la chiamavano... Guarda questa con Piero, Giorgio, i due Pestagin... non c'è più nessuno! Una volta ci volevamo più bene, eravamo tutti amici ora non ci capisco più... poi anche la politica ha fatto la sua parte e... Aveva ragione Ceste quando diceva che la politica le in buratein. E ora poi non ci capisco neanche più con la musica!, in buratein anche lì...

Leo non mi chiede se io ci capisco o no: io per lui sono rimasto il bambino del Bar Stella...

Te li ricordi i giochi da bocce nel cortile dietro il bar? Guarda questa fotografia: in quei giorni ero in licenza, ci avevano già bombardati e affondato le navi... ero a Taranto, un macello!...Vedi quello in fondo al gioco che non si conosce?, è Pino Martini. Quel giorno abbiamo giocato l'ultima partita, è anche l'ultima volta che siamo stati insieme, quando sono tornato, alla fine della guerra, lo avevano già ammazzato...

Ma allora non è vero che ci volevamo più bene?, chiedo. Forse ha sempre avuto ragione Ceste, non ti pare?... Ora è dubbioso... Ia vita le in gran buratein!, dice, e ripone le foto.

La notte si diceva uuuu
due più del giorno
ma con un suono diverso
più duro
gutturale
un grugnito cattivo
animale:
forse
per darci coraggio
e creare l'atmosfera
di un mondo più selvaggio.



Il serpente è subdolo: ti fissa negli occhi, ti sorride, poi ti dà dei calci nei coglioni.

Il padrone delle televisioni farà il bello e il brutto tempo. Le previsioni atmosferiche si chiameranno disposizioni sul clima. La sera, per organizzarsi per il giorno dopo, il sole, le nuvole, la neve, il gelo, la nebbia, le onde, il vento, il caldo, il freddo ... si chiederanno: come ci mettiamo, cosa hanno deciso per domani?

Non vi saranno più dubbi ma solo certezze.

Un disagio è previsto: un'interpretazione errata, un capito male è anche ammissibile... pioggia, soleggiato... hanno lo stesso suono, quelle due g... può capitare la svista...

Per oggi la disposizione prevedeva sole e invece piove: niente paura è tutto predisposto. Immediata messa in onda a reti unificate di servizi speciali su inondazioni in paesi non ancora completamente omologati, poi la sera approfondimenti con tam tam porta a porta al suono di: Il primo tempo per voi è stato brutto fate che il secondo sia migliore.

Cos'hai pensato quando hai visto i tuoi cari inghiottiti dal fango, ti è dispiaciuto?, chiederà l'intervistatore. Mica tanto, gli verrebbe voglia di rispondere, visto che la domanda, tutte le volte che piove in Italia, è sempre la stessa, ma il copione prevede invece pianto e zumate su fango, devastazioni e morti; insistiti primi piani di bambini disperati chiamati ora orfani del tempo non organizzato che ci faranno dire: fortunati noi!, e ci parrà di vedere splendere il sole anche se fuori c'è un tempo da paura.

Il padrone delle televisioni farà bello il brutto tempo.

Il padrone delle televisioni sarà padrone del nostro tempo. Crederemo a tutto: basta che ce lo dica la televisione.

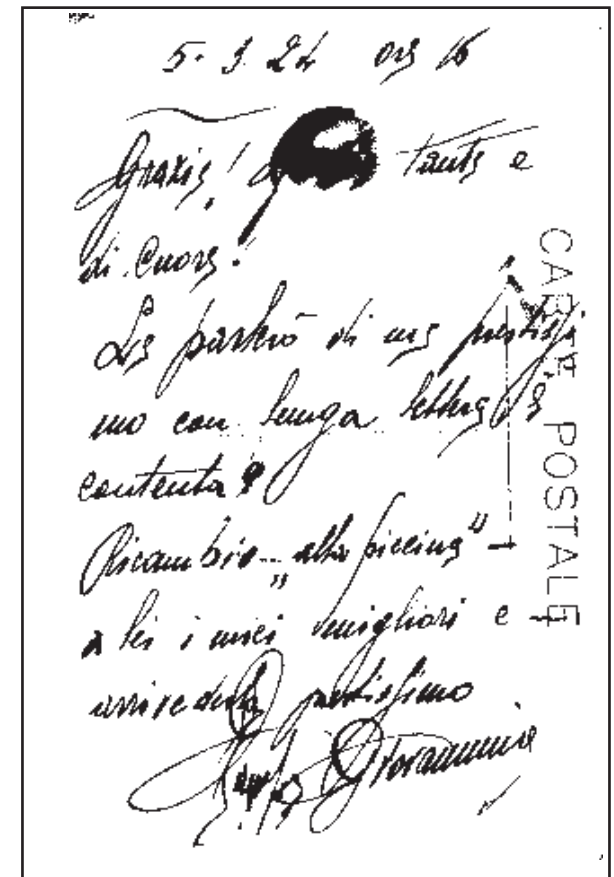
Le nuvole
non conoscono stagioni
come le rondini
d'altronde
che felici
cantano al cielo
convinte sia Natale.



La mia famiglia credo sia incominciata alle ore 16 del 5 marzo 1924, quando mio padre (ma lui non lo sapeva ancora), dopo aver incontrato mia madre, prende coraggio e penna e dietro una sua fotografia scrive: “Grazie, grazie tante e di cuore. Le parlerò di me prestissimo con lunga lettera. E’ contenta? (da come sono andate poi le cose credo che mia madre fosse rimasta allora favorevolmente impressionata) Ricambio “alla piccina” a lei i miei migliori (e qui, emozionato di aver osato tanto, dimentica di completare la frase: i miei migliori che cosa: auguri, saluti?, abbracci non credo, non era ancora il momento... non lo sapremo mai, come non sapremo mai chi fosse la piccina, non credo si riferisse alla mamma: troppa confidenza per un primo approccio... magari è la nipote, la figlia di sua sorella Anita, la mia futura cugina Wilma, la data potrebbe corrispondere... e poi conclude con un) e arrivederla prestissimo. Canepa Giovannino”.

Che si siano poi rivisti la cosa è certa: io ne sono testimone. Ora resta un ultimo dubbio: mia madre si chiamava Ada e tutti la chiamavano Dina, ma mio padre (oh distrazione!) dedica la fotografia a Martina.

Tenendo conto che gli antenati della mamma un tempo abitavano la tenuta San Martino e pertanto li chiamavano “i Sanmartigni”, può essere che mio padre, in omaggio alle sue origini e italianizzando il soprannome, l’abbia chiamata Martina... Può essere che mia madre, in un primo tempo, per non dargli corda o per gioco, gli abbia dato un nome falso... oppure è il solito Roma per Toma e Dina per Martina... E se si fosse confuso e Martina era invece il nome della piccina?, a questo punto non era più mia cugina anche perché non ho mai saputo che Wilma avesse un secondo nome. In ultima analisi potrebbe anche essere, e



questo mi spiace dirlo, che Martina non è mia madre ma un'altra e allora, se così fosse, crolla il castello: la mia famiglia non è nata il 5 Marzo del 1924 alle ore 16, ma un'altra volta.

Ultimo tentativo per farmi una famiglia:

Teniamo per buono che Martina non è mia madre, ma è l'altra. Mio padre le dedica la fotografia e corre a spedirla, sono da poco passate le 16 di quel 5 marzo del '24, per strada incontra mia madre, allora non aveva ancora 19 anni ed era bellissima, colpo di fulmine, se ne innamora dimenticando all'istante la foto e Martina. Alle 16,45, minuto più minuto meno, la mia famiglia è salva.

Le combinazioni:

Quando è nato mio fratello mio padre aveva trent'anni, trent'anni anch'io quando è nato mio figlio, e trent'anni aveva mio figlio quando è nato il suo. Io sono del '37, mio figlio del '67 e mio nipote del '97. Tra mio fratello e me c'erano nove anni e nove anni ci sono tra le sue due figlie, come c'erano nove anni tra sua moglie e la sorella... A me questo pare tutto strano: sembra il gioco del tre e del nove.

Ho una bella fotografia, mi fa, ci siamo tutti! E' il venticinquesimo di matrimonio dei mie genitori, le nozze d'argento. Sai che i due fratelli Scorza avevano sposato due sorelle? Mia mamma era Teresita invece... Poi te la do, tanto ormai ci vediamo visto che siamo vicini di casa, mi dice Marisa.

Ora che ci penso anche le due zie della mamma Maria e Tonina avevano sposato due fratelli, i fratelli Gnasso, uno era quello del cinema l'altro, se non ricordo male, era ingegnere ed era il padre di Edoardo, quel cugino di Milano che quando veniva ad Ovada lo facevamo giocare con noi e ci faceva sentire delle merde.

Con gli amici giocavamo a fare Robin Hood e Zorro combattendo con le spade di legno fatte con scarti del mobilificio Ottonello, e lui ci diceva che a casa aveva fioretto, maschera e tirava di scherma. Se parlavamo del fiume ci chiedeva con che stile nuotavamo dato che lui andava in piscina a battere il crawl, mentre noi allora credevamo ancora che nuotare volesse dire stare a galla e basta. Lui aveva tutto, diceva: due racchette da tennis che papi gli aveva portato dall'Inghilterra, le foto degli attori con tanto di dedica che lo zio gli mandava da Roma, un guantone da baseball originale americano e... I film li aveva già visti tutti. Questo l'ho visto tre anni fa, diceva schifato davanti ai cartelloni del Moderno con su scritto "prossimamente grande successo" e con disgusto guardava quel gomito di lana girato attorno a quel pezzo di gomma che ci dava il ciclista Nicolini e che noi chiamavamo la palla da giocare a muro... Io a casa ho le Spalding, diceva e a Milano prendo sempre il taxi.

La mamma di Edoardo, la zia Tonina, era bella: era la zia della mamma ma era più giovane di lei... In quei giorni erano sorelle, ridevano e scherzavano ma poi, quando ci doveva lasciare per tornare a Milano perdeva il sorriso e diventava triste: come vi invidio, diceva, beati voi che state a Ovada! Edoardo in quei momenti faceva finta di non sentire e guardava da un'altra parte. Era la nostra rivincita.

Guarda Giuse che faccia arrabbiata che ha!, è perché da dietro gli facevo le corna e mi diceva di non ridere: ma come si fa a non ridere quando ti fanno le foto! Anche se quella era per le nozze d'argento dei miei, quella da tramandare... C'è anche Giancarlo, guarda com'è serio anche lui... avevano vent'anni e sembravano vecchi... Ora anche Marisa si fa seria: A te lo voglio dire, mi dice, ti racconto una cosa di Giancarlo, tanto ormai... Il giorno prima che lo ammazzassero era venuto da noi con il gatto: tenetelo voi e abbiatene cura, disse senza spiegarne il motivo, me lo ha messo in braccio e mentre ci salutava aveva gli occhi lucidi e ancora lo accarezzava. Il perché lo capimmo solo il giorno dopo.

La morte
è quella nuvola nera
che ti porti dentro
che ti sveglia la notte
con voce di civetta
e trascina i tuoi giorni
come fossi un aquilone.



Sono entrato qui all'Accademia quasi tre anni fa per guardare delle fotografie e non ne sono più uscito. A volte mi domando perché e a volte mi pare persino di aver trovato una spiegazione plausibile o forse è solo un alibi per non dirmi che ho perso del gran tempo.

Vedendomi frequentare l'Accademia qualcuno mi dice: tu che sai le cose di Ovada... e qui si sbagliano, e sicuramente sbaglierei pure io nel darvi le risposte. Vorrei precisare una volta per tutte che io di Ovada non so proprio niente. L'unica risposta sicura che vi saprei dare è: rivolgetevi a Bavazzano. Mi chiedessero quante chiese ci sono non saprei rispondere... Però vi potrei raccontare del maiale che tenevamo nel cortile del Bar Stella in tempo di guerra. Quel mattino la nonna

si era dimenticata di portargli da mangiare e lui allora pensò bene di andarla a cercare in chiesa e fu così che si presentò alla messa ai Cappuccini. San Francesco lo accolse a braccia aperte, padre Dionisio neanche tanto. La nonna tutta rossa per la vergogna gli diceva: anduma a mangè, così la gente capiva che erano in confidenza.

Devo anche confessare di non avere mai visto la processione di San Giovanni, lo so e lo capisco, per voi questo è un peccato grave, ma credo che ci siano ovadesi che ne abbiano fatte di peggio. Però vanno in processione!, direte voi...

E poi non so dove siano il Tobbio, la Colma, la Cirimilla, i laghi della Lavagnina... e neanche so come si faccia ad andare a Montaldo o a Montaldeo. Non ho mai visitato un castello e le copertine di *Urbs* mi sembrano tutte uguali... E' un peccato? Per Laguzzi senz'altro, spero che mi assolve.

Ora che ci penso, non ho mai visto la Casa di San Paolo e non so perché lo abbiano fatto santo, non credo gli fosse bastato essere ovadese e non aver fatto del male a nessuno, altrimenti potrei mettermi anch'io in lista d'attesa.

Dei due fiumi, se mi chiedessero qual è lo Stura, ho cinquanta probabilità su cento di sbagliare, però, da buon ovadese, ne ho altrettante per indovinare.

Non ho mai letto la *Guida di Ovada*: ed è forse per questo che riesco ancora a trovare la strada di casa.

Nei limiti del possibile cerco di non partecipare a niente: mi piace non esserci, e se ci sono vorrei essere da un'altra parte. E' un peccato anche questo?

Ora ho perso il filo... forse eravamo rimasti alle fotografie. Fare un libro così è come fare il presepe: non deve mancare nessuno. La sera della vigilia tutti devono essere lì al loro posto. Oltre ai protagonisti, non devono mancare la cometa, l'oca nello stagno, il taglialegna, quella che fila la lana, la pecora smarrita, la vecchietta col secchio, il pastore, la ragazza col cesto in testa, quelli attorno al fuoco allegri come se la festa fosse tutta per loro, quelle che lavano, quelli che pescano, il cammello o il dromedario o entrambi: a piacere...

Inizio il libro e penso a quando c'erano ancora i miei, a un giorno qualsiasi, penso a quelli che andavano avanti e indietro in via Cairoli e si fermavano a parlare e poi se ne fermava un altro e un altro ancora e tutti lì davanti al negozio e da dentro sentivi i loro discorsi... i man diciu... i man vusciü di... al digu tantu per di... poi si guardavano in giro: manaman, dicevano...an vurese che...

Penso a quelli seduti al bar, a quelli che facevano il giro della stazione, a quelli che si parlavano dalla finestra, a quelli che attraversavano la piazza, a quelli che davanti alla farmacia guardavano quelli che attraversavano la piazza... Aggiungere una fotografia è come adagiare sul muschio altre statue: la pecora che dorme, il bambino che piange, quel-

li che fanno il pane... e poi ti accorgi che le pagine non bastano, un libro neanche, forse neanche due perché te li ricordi tutti e tutto deve essere come allora perché tutti devono essere lì, non deve mancare nessuno altrimenti non vale. Non sembrerebbe più il mio paese. Non sarebbe Natale.

Dimenticavo, ho un altro peccato da confessare : io il presepe non l'ho mai fatto.

Diario:

Parlato con mia cugina Wilma: niente da fare, è del venticinque. Allora quella "piccina" che nel lontano ventiquattro accompagnava mia mamma cui accennava mio padre non è lei. Però ora facciamo finta che sia lei così chiudiamo la pratica. Oppure diciamo che la piccina è mia mamma e pigliamolo come un complimento.

Quel ragazzo in copertina nell'altro libro è Liliano, è una foto che mette malinconia come il suono della fisarmonica del cieco di *Amarcord*. Lo incontro in via San Paolo: grande successo Liliano!, gli dico. Sorride, gli brillano gli occhi poi si fa serio: quando ho portato a casa il libro mia moglie si è messa a piangere, mi dice, sai come siamo noi... non abbiamo mai avuto niente e trovarsi lì in un libro... non so... e poi quelli cui avresti voluto farlo vedere non ci sono più così ti prende un groppo qui... non so... sei contento e poi piangi...

Ho subito pensato che Ina si fosse sbagliata: cosa c'entravano quei due attori con le foto di famiglia! Lei chi è?, potrebbe essere... ma non mi veniva il nome, eppure in qualche film l'avevo già vista, forse si chiamava Oberon, non so esattamente



come si scriva ma un nome che suonava così mi ricordava quel viso, quell'espressione... E lui? Lui aveva la faccia di uno che solitamente fa la parte dell'amico del protagonista... sul tipo di William Bendix con Alan Ladd...

Sono i miei cognati del Cile, mi dice invece Ina, lui è un Pesci, il fratello di Carluccio... lei è morta giovane... l'Alzheimer...

Se un amico al quale avevate fatto un prestito e poi, come spesso accade, il tempo passa, i discorsi ogni volta prendono un altro giro, tanto che quel "quando pensi di..." che mille volte ve lo siete detti con l'intonazione giusta e che allora vi veniva così bene, mentre ora lì, al momento buono, davanti a lui riuscite solo a dire imba-

razzati “volevo dirti una cosa ma... niente, non ricordo... si vede che è una cosa di poco conto”...

Se quell'amico ora vi telefonasse e vi dicesse: mi è venuto in mente proprio l'altro giorno che ti dovevo dei soldi, scusa la dimenticanza... ieri ero fuori ma oggi sono qui ad Ovada... li ho in tasca, se vieni qui in Vico Buttà te li do subito, ti aspetto allora, vieni eh!, ciao.

Ora, dite la verità, una volta infilata la giacca e usciti dal portone che direzione prendereste per Vico Buttà?

Io sino a ieri i soldi li avrei persi, da oggi no. Si prende via Roma, andando verso la scalinata se guardate bene sulla destra c'è un arco tipo Casablanca, ed è esattamente lì dove ci aspetterà l'amico ritrovato.

A Resecco veniva voglia della gazzosa con la menta tutte le volte che Giacomino Repetto incominciava a raccontare dell'Africa... La sete, l'arsura, il ghibli, il sole che non ti perdeva d'occhio un momento... sognavi solamente acqua che sgorga fresca e copiosa e alberi dai lunghi rami che ti abbracciano nell'ombra ... Parlava senza vederci, con lo sguardo fisso in avanti come seguisse ancora il suo miraggio. A me sembravano storie lontane come un film già visto e, seduti attorno a un tavolo, l'Africa diventava la favola serale che si fondeva con la crociera di Proto e la gita a Firenze di Franco con Migone e Mario Ratti.

Questo è il cassetto dell'Africa, mi dice Santino, il figlio di Giacomino Repetto detto Frösu, sai che il soprannome quel Frösu, lo ha voluto anche sulla tomba! E pensare che non sappiamo neanche da dove arriva e come nasce... però ci teneva, come le medaglie al valore e i ricordi di guerra. Guarda!, qui ci sono undici anni d'Africa...



Le foto sono nelle buste che Giacomino aveva diligentemente annotate: Bengasi, Adua, El Alamein, Mogadiscio, Tobruk... Morti e sabbia, centinaia di immagini di guerra... Ora la storia non mi sembrava più tanto lontana, ed erano persino familiari quei nomi strani che credevo esistessero solo nelle canzoni di allora... Tripoli, Giarabub... Invece Giacomino Repetto detto Frösu da Ovada c'era in quella storia, lui lo sapeva che non erano solo canzonette e gagliardetti al vento, lui era lì tra le dune con la sabbia nelle scarpe e il sole negli occhi, proprio dove Rommel e Montgomery si facevano la guerra, e una parte è toccata poi anche a lui.

Ora che anche la mamma è morta cosa me ne faccio?, si chiede triste

Santino, segnando i mobili, i quadri, i libri sparsi... Guardo la casa ormai disabitata, cassetti mezzi aperti, disordine... tutto questo mi ricordava la morte dello zio Mario, il fratello di mio padre, il dover ritornare nella vecchia casa dei nonni piena di cent'anni di cose... aprire cassetti che lo zio, misterioso come un sacrista, teneva gelosamente chiusi: medicine scadute, ricordi di morti che ti chiedono una prece, foto di famiglia talmente vecchie da sembrarmi tutti forestieri...

Immagini di santi
e papi buoni
tenute insieme
da un elastichino.
Un saluto da Albenga
(tre marzo del ventotto)
conserva intatto
tutto il suo calore.
Foto ricordo
di una prima comunione
con fondale tipo-paradiso.
Retina per capelli,
pasticche del re sole,
un uovo in legno
di quelli da rammendo
e a guardar bene
potrei trovar Gozzano
che annusa boccettini di lozione...
e polvere su tutto
senza distinzione.



Crimen:

“Una specie di demonio si aggira dunque per la città, invisibile, e sta forse preparandosi a nuovo sangue. L’altra sera noi eravamo a tavola per il pranzo quando poche case più in là una donna ancora giovane massacrava con una spranga di ferro la rivale e i suoi tre figlioletti. Non si udì un grido. Negli appartamenti vicini continuavano, tra tintinnio di posate e stanchi dialoghi, i pranzi familiari come nulla fosse successo, e poi le luci ad una ad una si spensero, solo rimase accesa nel cortile quell’unica finestra al primo piano, e i ritardatari, passando, pensarono che lassù forse un bambino era ammalato, o una mamma era rimasta alzata tardi a lavorare, o altra scena dietro quei vetri, di notturna intimità domestica...”

Così Dino Buzzati, sul *Corriere della Sera* del 30 Novembre 1946, iniziava il racconto del macabro ritrovamento in Via San Gregorio 40, Milano, del cadavere di Franca Pappalardo e dei suoi tre figli.

Nell’articolo non c’è ancora il nome dell’assassino, si saprà solamente il giorno dopo. Ci sono volute 17 ore di interrogatorio poi il mostro si è arreso, ed era una donna e si chiamava Rina Fort.

Cosa c’entra Rina Fort con Ovada?, si chiederà qualcuno. Niente! La colpa è mia che ne avevo parlato in “*Anni cinquanta*

passati in fretta” quando, trovata una fotografia di una sconosciuta scattata da Leo Pola in non so quale occasione, mi chiedevo chi potesse essere... “... Subito l’avevo scartata, però quello sguardo mi era rimasto dentro, mi tormentava, mi ricordava qualcuno o qualcosa di spiacevole. Quelle cose che vorresti dimenticare ma non puoi. Per giorni è rimasta sul tavolo, ogni tanto scompariva sommersa da altre foto poi quello sguardo ritornava a fissarmi e rinnovava in me una paura infantile, aveva a che fare con la morte e risentivo la voce di mia madre: povra giante!, diceva”. Non la volevo guardare, però la guardavo, come quando da bambino alla domenica mattina accompagnavo la mamma al cimitero ed era mio compito quello di togliere i fiori appassiti e cambiare l’acqua: toglievo i fiori buttavo l’acqua e tutte le volte annusavo dal contenitore quel nauseante odore di marcio che mi procurava un conato di vomito. Non lo devo più fare!, mi dicevo, ma la volta dopo ero nuovamente lì per riprovare la stessa sensazione di dis-





gusto, non ne potevo fare a meno. La stessa cosa con la fotografia: non la volevo guardare ma la cercavo. (Penso che Proto, con la foto della Cravino, si sia comportato allo stesso modo).

L'immagine della Fort era allora su tutti i giornali e nelle case e nei negozi non si parlava d'altro: l'orrore della guerra non era bastato... Ma era veramente come la ricordavo io la Fort? Ho incominciato ad avere dei seri dubbi quando a lei si sovrapponeva l'immagine di questa inconsapevole ed innocente signora alla quale vanno le mie più sincere scuse per averla tirata dentro in una storia in cui non avrebbe certamente voluto e dovuto entrare.

Ma allora com'era la Fort? Ho cercato su riviste e vecchi giornali e l'ho trovata. Ho

avvicinato le due immagini ed ora so quanto sia impercettibile e fragile la linea di confine tra il bene e il male e tra il vero e il falso.

Ogni volta che passo in via Cairoli (diciamo venti volte al giorno) all'altezza di piazza Cereseto alzo gli occhi verso il terrazzo lassù, quello della casa dove sono nato. Se guardate bene, appollaiato sulla persiana sconnessa, c'è sempre un piccione che guarda giù curioso: tale e quale com'ero io allora.

Penso a quel teatro inglese dove da anni rappresentano la stessa commedia: l'attor giovane invecchia, cambia parte, ne arriva un altro, il vecchio muore, non importa, verrà sostituito ancora una volta dall'ex attor giovane che ha avuto tutto il tempo d'invecchiare, di farsi operare di prostata, d'essere stato un tempo felice, d'aver sposato la bella della compagnia ora invalida e non più autosufficiente, d'aver invidiato l'attor giovane e... E tutte le sere sta lì a contare i giorni come in

una gabbia per topi senza via di fuga... Gli spettatori in platea, comodamente seduti, sono convinti di assistere ad una commedia e invece guardano passare la vita. Anch'io allora credevo di guardare solo la piazzetta.

La tosse accompagnava
il dottor Ighina
da via Bisagno
verso l'ospedale
e Chiappori
gli faceva eco
nel portone
disturbando Amedeo
che a quell'ora
col giornale spalancato

occupava la cartoleria
e Francesca sbirciava
con timore
quei titoloni neri
da Corea
e allarmata
chiamava Anita
per dividere la pena.
Il signor Nini
scrutando il cielo

che sapeva di pane
tranquillizzava Linda
dicendo farà bello
e la campana delle suore
suonava
e sembrava
volesse dire qualcosa
magari di triste
ma faceva allegria.

Chi là is-scemu?, chiedeva Gigi, e Rosina faceva finta di non sentire per non dargli corda dato ch'era sempre nervoso con quei baffetti elettrici e quel bocchino d'osso sempre in bocca che mandava da una parte all'altra come fosse un mestiere.

I Bisio abitavano dalle scuole, dove ora c'è il palazzo con gli uffici di Baldizzone, ricordo che nello stesso piano ci abitava una signora bionda che ho ritrovato nelle fotografie che mi ha dato Tino Gea e che raccontano di una gita a Venezia, c'è anche il marito, forse dipendente della Cieli, ma che io ricordo solo come uno sempre lì a pulire insoddisfatto il fucile da caccia e a chiudere un occhio per guardare attraverso la canna come fosse un cannocchiale...

Dai Bisio ci andavo quasi tutti i giorni, tutto dipendeva da chi passava prima: se era Baciccino Pusateri andavo dalle parti della stazione, se era Fanin il fratello di Trieste andavo alla Trapesa, se era Giancarlo andavo dalle scuole ma dall'altra parte dei Bisio, se era Pauloun dal Ponte della Veneta, con Leoncini e Angeleri al campo sportivo, con altri alla Volpina o nei posti più impensati... con Gino Meneghetu si sprofondava in via Roma nel retro buio del commestibili di Placidia che mi accoglieva vestita di nero e triste da far piangere...



“Salivamo le scale e nelle cucine in ombra c’era sempre una vecchia che chiedeva “chi là?” e loro giù a spiegare che ero il figlio più piccolo di Dina e di Baciccia e allora via al rosario dei ricordi: che conoscevano la mamma quando era ancora più piccola di me... povera la nonna Maria rimasta sola così giovane... e che ne era del fratello di papà quello che faceva il prete e della Enedina che si era fatta suora e che prima si chiamava Paolina...”

Dina al portu veia!, dicevano... Dei Bisio a portarmi via a volte era Mino, a volte Aldo, altre volte Pinotto il loro autista... poi le corse in corriera, ricordo Villa Botteri e con paura un viaggio a Castelletto con Pinotto al volante di un mezzo bombardato a cui mancava la parte in fondo...

Rosina mi lasciava rovistare in tutti i cassetti e mettere mani e disordine dappertutto... Al minestrone mi faceva sedere a capo tavola con tre cuscini sotto, intanto che Gigi borbottava per la perdita del primato tanto da sentirsi degradato e nello stesso tempo dispiaciuto di non essere ancora in testa nelle attenzioni della moglie.

Era buio fuori, c’era silenzio quella sera, le macchine in circolazione erano rare, fu allora che si sentì nuovamente quell’ooooooooooh! da tremenda vendetta arrivare dalla strada... Chi là is-scemu?, chiese nuovamente Gigi. L’è Bruno Brunbisoun cu canta, gli disse subito Rosina per tagliar corto.

Ora non si dice più o almeno, io non l’ho più sentito, ma una volta, per non passare da stupidi, si diceva “non sono mica dell’undici io!”. Cosa abbiano fatto quelli dell’undici per meritarsi questo non lo so, si potrebbe provare a chiederlo a quelli di Cuneo: magari loro ne sanno qualcosa in più.

Questa storia dell’undici mi viene in mente tutte le volte che mi affaccio dalla finestra di casa, quella che dà verso la piazza del municipio (piazza Matteotti, direbbero quelli dell’Accademia, per la precisione), la finestra che guarda il terrazzo dove una volta ci stavano i Bacan, su all’ultimo piano. Al piano terra c’era allora l’Ufficio Postale.

Allora giocavamo al giro d’Italia con i tappi da gazzosa con la figurina inceppata dentro. Quella volta Aurelio era uscito dalle righe con Kubler in una tappa tracciata tutta curve, una di quelle dure di montagna, ma lui diceva di no, che non era vero... ed io allora gli dissi che avevo visto bene e che non



ero dell'undici. Venne rosso: Mio papà è dell'undici!, confessò lui contrito, come se si portasse dentro un cupo segreto, una colpa grave, inconfessabile: un padre carcerato, o peggio ancora.

Quando Tino Gea mi ha dato le foto della sua famiglia e delle gite della Cieli ci ho trovato i Bacan. Sai che il papà di Aurelio è morto da pochi mesi?, mi dice. Era anziano, era dell'undici, gli dico io, con il tono di uno che la sa lunga... Lui mi guarda come stesse pensando: con tutto quello che sa è giusto che sia lui a scrivere i libri!

A volte mi fermano per strada:

Ho visto che ha messo la foto di mia sorella, grazie!, poverina se lo merita ha sofferto tanto! Se la ricorda vero, veniva sempre da sua mamma? Le dico di sì, anche se non ricordo.

Lo sa chi sono io no!? Ci mancherebbe!, dico e in quel momento mi passano davanti mille visi di donna che le possono assomigliare... Allora, quando ancora cucivo... Ora il campo si restringe: ne restano trenta.

Io dico che è mio marito in quella foto della processione... lui è girato di là, non si vede bene, ma io dico che è lui! E lei cosa dice? Anch'io dico che è lui.

Sai che quello nella foto che balla è mio padre! Era giovane allora e quando è morto io ero ancora una bambina... Quando l'ho visto lì a momenti mi veniva un colpo... Oggi è il terzo che mi dice che quello che balla è suo padre e che a momenti gli veniva un colpo: e non sono fratelli.

Sai mica chi sono quelli in quella fotografia con un cane bianco e nero alto così? No, perché? Perché il cane era il mio poi mia madre lo ha voluto dare via senza mai dirmi a chi. Cosa dici, lo avranno tenuto bene? Senz'altro, rispondo.

Poi ti devo portare ancora una foto, quella bella, quella dove c'è mio padre con quello... quello che stava... sì che te lo ricordi pure tu, dai! Era quello... quello che aveva sposato quella... Tuo fratello la conosceva, era quella che prima andava con... Portami la foto, facciamo prima.

Dal vocabolario:

Inestimabile: aggettivo. Di cui non si può calcolare il valore perché troppo grande.

Inestimabile è una parola che fa sognare. Inestimabile va bene per i discorsi da bar: inestimabile quanti miliardi saranno?, è più vicino ai due, ai tre, o ai dieci? E lì ognuno può dire quello che vuole e rilanciare anche: a tutto campo, vola libera. In televisione hanno fatto vedere un tartufo dal peso di circa un chilogrammo ed il commentatore, con tono da scoop, ha pensato bene di aggiungere l'immane "dal valore inestimabile".

Questo è troppo!: dopo che si sono comperati giudici e sentenze, voti elettorali, partite di calcio, sorteggi del lotto e con le

indulgenze, persino il paradiso a prezzi di saldo... ora hanno detto il tartufo no!, il tartufo non ha prezzo, è inestimabile! E pensare che sono persino riusciti a determinare l'importo del debito pubblico che non fai neanche in tempo a scriverlo che è già cambiato!, ma lì c'era la volontà del fare e la conoscenza della lingua. E' bastato cambiare aggettivo: da inestimabile a impagabile. Un gioco da ragazzi. Fatto!

Impagabile!?, ora vado a vedere sul vocabolario cosa vuole dire.

Andare alla Volpina era come andare a confessarsi. Lì c'era sempre uno prima di te e la sua bottiglia non si riempiva mai e allora incominciava a guardarti e a chiedere... Chi sei, che scuola fai?... e l'acqua te la bevi poi tutta tu?... e tuo papà cosa fa?... Il tuo maestro chi è Palandella? Se è Palandella stai attento che ti dà delle bacchettate! Quello sì che li fa filare! Quante ne prendi? Io ne devo riempire ancora due e poi per oggi bona!... E allora vuol dire che tu sei il figlio di Baciccia! Allora sei un Canepin anche tu! Io allora conoscevo la Rosetta, tua zia era della leva come me, tutti e due dell'uno... Ancora una bottiglia e ho finito... ma domani vengo di nuovo, fa pisciare... Io venivo al bar prima della guerra... poi avete chiuso... c'era il Nello, Maneno... mi mangiavo un bel gelato! Il maestro Parodi hai detto... credevo che quelli pulitini e ben vestiti li mandassero dalla suora, da madre Arecco... e tu come mai? Ancora mezza e per oggi è andata... se vieni che ci sono le Pasquäre non te la sbrogli più... butta piano adesso e a riempire dei fiaschi fanno venire notte... D'inverno viene che è un piacere!, ma non è un piacere venire qui d'inverno... si potrebbe venire coi gambali di gomma però... prendersi una polmonite per pisciare non val la pena, non ti sembra? E allora vuol dire che tu sei il figlio di Dina!... e pensare che io credevo avessero solo Piero, ma lui è sempre a mezzo... come si fa a non vederlo! Hai quasi dieci anni allora!, ormai sei un giovanotto... e io ho finito!, prendo su e vado... Ciao... Tu stai attento poi a attraversare su da Caruboun... u ià di scemi an giru!

Soprannomi: certo ne mancheranno, ma dopo un po' non ne potevo più. Lo scrivevo poi mi veniva il dubbio che fosse un doppione e così via a rileggerli... Poi alla fine ho detto basta e mi sono arreso.

Al bar me li segnavo sui tovagliolini di carta: facevano la gara a chi ne diceva di più.

Bazan è tutto il pomeriggio che mi aspetta, ha già preso tre caffè: ne ho dieci, mi dice, questi sicuro non li hai!, poi incomincia a guardare in alto, si toglie il cappello, si aggiusta il collo del cappotto, guarda l'ora, si rimette il cappello, stringe gli occhi, noi tutti lì in attesa...poi fa no con la testa...a mie soun scurdöi!

Tloi Berta?, poi mi chiede. Cosa c'entra Berta, era il suo cognome!, rispondo.

I toi rajoun, però li an masu u ie stöva bain!

Canoun Balüse Castlasein
 Fajeu Safran Burolu e Picusein
 Lardareu Bertein Drieta
 Nabia Ciuretu Ragù e Cileta
 Bazan Tanein Capioun
 Queta Zaneta Bigi e Slapoun
 Nösiu Bataquerci Cagnulein
 Mulu Patöta Fätütu e Bacein
 Rajunuma Ratila Bechetu
 Amba Cheinze Zächite e Ganetu
 Marenghini Fiandrein Lüsçpiarè
 Jule Griju Lenein e Fringuè
 Ujeleti Becioun Mandrugnein
 Mio Pais Biscteca e Cascinein
 Strüsciö Broniche Zanulan
 Meghete Gavasein Do e Balan
 Carleine Scparisci Pantalein
 Gemeleta Düru Bogi e Cheibunein
 Culunela Mutoun Spunciotu
 Ciciu Ciceti Cialan e Ghinotu
 Cilichein Pitafighe Bersaiè
 Büscoia Bacioca Virera e Ciümè

Paciaflec Mulita Stuloun
 Lutein Petü Pietrala e Baloun
 Seravöle Becanò Ligarein
 Lülü Ferloca Ramoun e Centein
 Brasi Cimelein Ganasceta
 Viöra Paciö Santù e Mugneta
 Patarata Boiba Ciuatè
 Zan Babulein Popotaü e Granatè
 Tanöra Driulu Magnan
 Piciu Picena Spagneu e Falaran
 Pantrucio Méza Casarulein
 Lüme Nèlu Pit e Plastichein
 Maioun Mareme Brumbisoun
 Beusu Lainciu Bacilu e Castagnoun
 Cardanein Futugna Radiceta
 Brenein Scuplein Géra e Tasctaseca
 Mangianöce Faiè Perian
 Quighe Zaneta Matainciu e Baran
 Fregamuson Smirci Grijein
 Düje S'cianca Sctina e Radicein
 Biciolu Subisu Rapula
 Frösu Matè Fatiga e Tula

Bacicioun Canövra Menegulu
 Uaneta Ü Ruscein e Centulu
 Tascioun Gavasein Tulidan
 Pafà Belfurtein Micotu e Ban
 Stuloun Bergè Muretu
 Lurà Crivela Megü e Risetu
 Maraine Netula Maietè
 Canelein Pipeta Maroun e Burè
 Remoundu Pasquära Meiculu
 Bromu Levrota Cifùla e Girulu
 Beroia Sciäbula Rundanein
 Gnape Fringuela Sufriciu e Mein
 Meneliche Süceina Turtreu
 Parodoff Tacugnein Pinan e Baleu
 Biuna Biala Meneghetu
 Cucu Ninga Dé e Diauretu
 Mirudeina Tersceubi Boli
 Fiuretu Fradiavolo Maceta e Gioli
 Cischi Ciaula Lanuiloun
 Ciflo Degoli Majila e Lioun
 Nataligni Gianferu Calicò
 Babulein Scaramacai Sarì e Ciò

Firusela Sicutu Scalabreiu
 Dideina Bacilan Gigiou e Cein
 Cabanera Traimuse Rusinulu
 Lilu Gigheti Fuiachein e Pigulu
 Cireja Tedescu Magrein
 Dobre Böcu Baböciu e Ciclein
 Mancein Gevu Carletoun
 Giurgeine Grileta Cif e Troun
 Tauöcia Ramösa Busciulu
 Luvu Norge Nöpuli e Bigiulu
 Caruboun Sciscipia Quaian
 Capetu Padura Cagnarein e Cacan
 Ravoun Merletu Cupetein
 Baran Chiareta Locu e Cilinein
 Ruvroun Pinulu Liscian
 Calicò Luce Cetrein e Cialan
 Bolo Brainciu Cuculein
 Campé Paciöra Manenu e Turein
 Läpasüche Parigua Tafoun
 Puciöcu Baleta Berlein e Seroun
 Gianotu Campuon Biciulein
 Muscoun Ture Niju e Cupasein.



A me piacciono le fotografie stropicciate, quelle mangiate ai bordi, quelle vissute e invecchiate in portafogli sdruciti in compagnia di santini ed indirizzi ormai illeggibili che uno non butta perché non si sa mai... Mi piacciono quelle fotografie che odorano di cuoio e di sudore, quelle che restano incollate a Don Bosco o a Padre Pio, quelle su cui il bambino ha scritto per la prima volta il suo nome in stampatello con quell'errore che ti fa ancora tenerezza. Mi piacciono quelle foto che non si tolgono dal portafogli perché ci si convince che portino bene: se è sempre stata qui e io sin qui ci sono arrivato vorrà ben dire qualcosa!

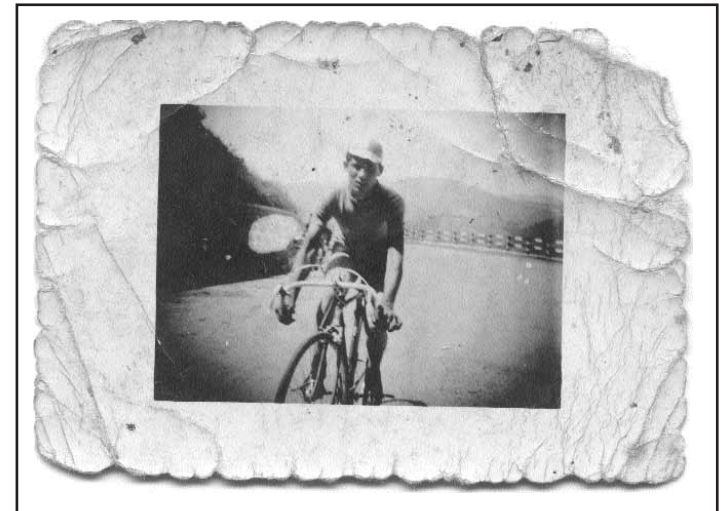
Mio suocero teneva nel portafogli una mia fotografia da bambino, ma lui credeva fosse del nipote, mio figlio. Quell'anno la portò in Sicilia affinché

anche lì sapessero del nuovo nato su in Piemonte. Ci furono brindisi, pranzi, battimani e mentre la foto passava di mano in mano, qualcuno azzardò persino un "è tutto il nonno". Al ritorno a casa gli fecero notare il disguido e fu così che cominciai a guardarmi in modo strano come se in me vedesse i conti pagati e una somiglianza da dimenticare.

Su una rivista d'arte parlano di un fotografo spagnolo di nome Virxilio Vieitez, nato nel 1930 in un paesino della Galizia.

Sino a ieri sconosciuto, ora vari musei gli stanno allestendo mostre importanti. Scrivono di lui: "... Virxilio non è un fotografo come gli altri. Detesta, per esempio, lavorare in studio, con gli idillici fondali dipinti che usano gli altri. Lui fotografa le persone che glielo chiedono dove vivono, non in casa però, forse per non complicarsi la vita con lampade e altri marchingegni. Li fotografa fuori, in piena natura, per strada davanti alla casa... sempre con i vestiti della domenica o delle grandi occasioni, che magari si passano l'un l'altro, sempre lindi ben pettinati, dignitosi malgrado le scarpe slabbrate affondino nel fango o nella polvere..."

Cosa ha fatto di diverso Leo Pola? Niente direi: stesse pose e stesse facce. Non sapessi che sono spagnoli a me tutti quelli lì fermi davanti all'obiettivo di Virxilio mi sembra persino di conoscerli. Tutto il mondo



è paese: sono tutti di Ovada.

Ci sono ricordi che si collegano ad altri senza capire quale meccanismo della memoria li muova, sono lampi che ti spiazzano e poi ti chiedi perché senza darti una risposta.

Magari poi si offendono, ma a volte (quasi sempre) quando qualcuno mi parla e vuole raccontarmi qualcosa io mi distraigo e incomincio a guardare da un'altra parte e poi vedo qualcuno che mi ricorda qualcun altro, un fatto, un suono... e senza accorgermene mi ritrovo a fischiare e così quello che parlava ora non parla più e allora io non sentendolo parlare smetto di fischiare e per un attimo stiamo lì a guardarci in faccia senza sapere chi dei due deve ricominciare: se lui a raccontare o io a fischiare

Estate interno notte: la scena del film è una pensione al mare.

Per vincere la noia i villeggianti giocano a carte. Ora tocca a Monsieur Hulot, ma un cameriere passando gli sposta la sedia così la carta viene erroneamente calata sul tavolo vicino. Il giocatore alla sua destra, ignaro dell'accaduto, è ancora lì in attesa della sua giocata, mentre quelli attorno all'altro tavolo si stanno interrogando sulla carta in tavola e nessuno al momento sa a chi tocca la prossima mossa... Ora tutto è fermo, sospeso: è l'attimo di quiete che precede la lite.

Talino pensa in dialetto
poi mi parla in italiano
questo riguardo
mi fa sentire estraneo
e mi dispiace.

Non so perché, ma a me tutti hanno sempre parlato in italiano, forse per paura che non capisca, invece il dialetto lo capisco benissimo: ma non lo so parlare.

Prima ho scritto Talino, ma anche gli altri, quelli che conoscevo bene, quelli che mi avevano visto bambino, anche loro stavano lì col cappello in mano e facevano finta di asciugarsi il sudore e di scrutare dove tirava il vento e intanto socchiudevano gli occhi per guardare in alto dove finiva la collina e correvano le nuvole, come fosse più facile trovare là la parola giusta.

Manaman non so da dove arrivi. Secondo Secondino (bella frase!) è una parola di origine araba, importata dai genovesi

e venduta a noi... Io a dir la verità pensavo derivasse dal gesto che si fa a volte con la mano, col palmo aperto che si muove ad elica... Non credo che manaman abbia una traduzione ben precisa: quasi quasi? Potrebbe essere?... Forse. In italiano scriviamo: stai attento che facendo così prima o poi potresti cadere... In ovadese basta un: manaman it cäsi. Fai molto prima a dirlo, ma poi magari quello cade lo stesso, ma questo è un altro discorso... Pesu per le! Il dialetto è come il fumetto, ti fa vedere le cose: è più immediato. Nel fumetto non troverai mai “allungò la mano e gli diede uno schiaffo...” ma solamente uno “sciaff” e basta, e in quel suono ti pare di sentire già bruciare la pelle... Un bruciore onomatopeico.

Per ragioni estetiche
 gli uccelli cantano di profilo.
 Prima della musica
 non c'era niente:
 solo silenzio
 un foglio bianco
 come prima di incominciare.
 Le note stavano sugli alberi
 e quando i si bemolle
 erano maturi
 cadevano e facevano toc
 toc come quando Gesù
 per gioco
 si vestiva da viandante

e toco toc bussava alle porte
 e ssssss faceva il ricco
 con il dito sul naso
 come per dire
 che non c'è nessuno:
 mastichiamo piano
 diceva agli amici
 che con la bocca piena
 gli mancava il fiato
 e venivano rossi
 e gli scappava da ridere
 intanto che lo spiedo girava
 e tchhh faceva il grasso
 colando sulla fiamma.

Verso Natale ho mandato l'altro libro di *Bala Giante* a mia zia Luisa. Erano dieci anni che non la sentivo. (Mi do il voto: pubbliche relazioni, zero. Una volta ci pensava sempre mia mamma a tenere i rapporti con tutti, poi mio fratello, io ho lasciato cadere il testimone e sono da squalifica).

La zia mi ha ringraziato e fatto gli auguri con un bigliettino di cinque righe, più che altro per scusarsi della calligrafia...



Sono anni che non scrivo, dice... E poi raccomandandosi di abbracciare mio figlio e il figlio di mio figlio, che non conosce. Niente altro.

Questa mancanza di commenti, questo silenzio mi ha ricordato mia madre quando le portai uno dei miei primi libri e lei lo mise in un cassetto senza guardarlo e senza mai parlargli.

Telefono alla zia curioso di sentire che effetto le ha fatto il rivedersi in tante immagini di allora, quando era qui sfollata con la nonna in tempo di guerra... Rivedere gli amici del Bar Stella... il sapere della morte di Piero, di Trieste... Le foto con la mamma...

Magari star lì a scrivere tutte queste cose non aveva testa, penso, parlandole invece... Invece niente, silenzio, non me ne parla, mi dice solo che è del venti e gli anni sono ora diventati ottantuno e tra qualche giorno andrà per gli ottantadue... mi racconta gli acciacchi, il freddo fuori, c'è un'aria!, dice... Ormai tante cose le ho dimenticate... è passato tanto tempo da allora... come un sogno... E che è bello pesante il

libro, dice, come fosse un complimento.

Credo che sia questa strana e salutare indifferenza a tenere in vita gli anziani, questo stare aggrappati al quotidiano, all'oggi per avere così la certezza di essere ancora lì domani.

Forse hanno ragione loro. Forse ha ragione la zia a non volere più voltarsi indietro. Ora mi sento colpevole di averla involontariamente distratta dal suo tenace ed unico obiettivo teso ad allontanare la morte.

Quando al bar sentiamo qualcuno straparlare Nino Crocco mi guarda e fa: Mi raccomando, il giorno che ti accorgerai che anch'io sarò così, me lo dovrai dire. Allora te lo dico subito, rispondo.

A differenza della zia io non penso mai al futuro, neanche al futuro immediato che chiamiamo domani. Magari domani non ci saremo neanche più e allora perché dovrei preoccuparmene già oggi! Tempo perso. A dir la verità non vorrei neanche tornare indietro: mi bastano i ricordi. Lascio che il tempo passi. Non si deve fare niente: fa tutto lui. Non lo sapevate?

Oggi è il 31 Dicembre 2001 e finisce l'anno ma in televisione hanno detto di stare tranquilli perché domani ne incomincerà poi un altro. Ne dicono un gran bene.

Cosa ricorda dell'anno che sta per finire? Questa è la domanda di prammatica che verrà rivolta a chiunque si troverà nelle

vicinanze di un microfono. Io credo che risponderci: a giugno mi è morto il cane, e basta.

Agli avvenimenti importanti ci pensano già gli altri.

Leggo decine di libri ma poi dimentico le storie e mi rimangono in testa solo frammenti...

“Un viaggiatore agita la mano dal finestrino, nonostante fuori non ci sia nessuno. Un poeta...”. (Benacquista)

“Sbucò dall'altra parte l'autocisterna comunale, il muso basso sull'asfalto, con i baffoni d'acqua spioventi ai due lati. Uno spruzzo raggiunse la cancellata, si trasformò in un pulviscolo scintillante, che ricadde su Suor Pasqualina.

Affogala, pensò il Capitano. E sporgendosi dalla finestra gridò: Suor Pasqualina, vi siete bagnata?”. (Venturi)

“La felicità non è un fatto puramente individuale. Cresce, di solito, insieme con la ricchezza. Però il grado di soddisfazione offerto dal denaro si attenua con la crescita delle nostre aspettative”. (Rampini)

“Mi piace molto che la gente mi racconti della sua infanzia, ma deve fare in fretta, altrimenti comincio io a raccontare la mia”. (Thomas)

“Io vivere vorrei addormentato entro il dolce rumore della vita”. (Penna)

“Silenzio prima di nascere, silenzio dopo la morte, la vita è puro rumore tra due insondabili silenzi”. (Allende)

“Il maestro dice che è una cosa meravigliosa morire per la fede e papà dice che è una cosa meravigliosa morire per l'Irlanda e allora io mi domando se al momento c'è qualcuno che ci vorrebbe vivi.

I miei fratelli sono morti e mia sorella pure, ma chissà se sono morti per la fede o per l'Irlanda. Papà dice che erano troppo piccoli per morire per qualcosa”. (McCourt)

“Si invecchia un poco alla volta: in un primo momento si attenua la voglia di vivere e di vedere i nostri simili. A poco a poco prevale il senso della realtà, ti si chiarisce il significato delle cose, ti accorgi che un bicchiere non è altro che un bicchiere e che gli uomini, qualunque cosa facciano, sono solo creature mortali...”. (Màrai)

“La mia memoria non è granchè. Con questo voglio dire che non solo ho dimenticato molte delle cose che mi sono successe nella vita, e questo è sicuramente una benedizione, ma addirittura ci sono lunghi periodi di tempo dei quali semplicemente non riesco a darmi conto. Il vuoto. Ma riesco a ricordarmi alcune cose. Cose piccole: qualcuno che dice qualcosa in un modo particolare; la risata nervosa, irrefrenabile o trattenuta di qualcun altro; un paesaggio; un'espressione di tristezza o di smarrimento sul viso di qualcuno...” (Carver)

“... e le labbra erano strette, come per le molte parole non pronunciate”. (Schnitzler)

“Si dice che gli eschimesi conoscano quaranta parole per indicare la neve. Chi se ne importa della neve, pensò Cardinal

in quel momento; quello che serve davvero alla gente sono quaranta modi per dire dolore.” (Blunt)

“Dio santo, non vorrà mica mettersi a piagnucolare per un cane!

Sino ad allora Karenin era stato disteso, ma quando senti aprirsi la porta alzò la testa che teneva tra le zampe e guardò Tereza. Lei non riuscì a sostenere quello sguardo... Quello sguardo che esprimeva una terribile fiducia fu brevissimo. Tereza sapeva che nessuno l'avrebbe mai più guardata così”.

(Kundera)

“Per favore, mi lasci nell'ombra”. (Gadda)

“Quante cose dovevano essere accadute nel frattempo che noi non conosceremo mai!”. (Ceccarini)

“Mi giro indietro e poi mi dico addio”. (Conte)

Nei libri di Simenon piove sempre. Le gocce si rincorrono sul vetro della finestra, pozzanghere sull'asfalto lucido, i lampioni oscillano col vento, i negozi spengono le vetrine e chiudono anzitempo, qualcuno corre rasente i muri tenendosi stretto l'impermeabile... Anche con un tempo così c'è sempre qualcuno che corre a farsi ammazzare.

A me il brutto tempo piace, il sole invece mi distrae. L'inverno col sole e senza neve è un controsenso: un presepe a ferragosto.

Oggi tre gennaio: ancora sole, ed è più di un mese che non si vede una nuvola neanche a pagarla. Potrebbe essere marzo, il giorno che aspetti la Milano-Sanremo, quando ti sistemi dalla parte assoluta perché ti sei sbagliato a metterti la giacca e que-



sta è troppo leggera: ti sei fidato del sole che sembrava estate, così ora ti metti stretto in fila per farti riparare. Passano i tre in fuga: tanto li prendono!, dici, magari in riviera piove e il vento tira contro. Poi finalmente passa il gruppo compatto e colorato come una scatola di matite Giotto: è arrivata la primavera!

Anche allora fu un inverno col sole, era il 1980.

Abbiamo consumato un inverno
ad aspettare l'inverno
ed ora, delusi,
non crediamo
che questo pallido sole
possa già essere primavera.
E pensare che sarebbero bastate
poche voci ovattate nel mattino
o i rumori dei badili sulle soglie
perché tutto ritornasse come allora.
E' triste essere adulti tutto l'anno.



Ogni tanto apro il computer e scrivo un pezzo: oggi sono a pagina 27 e non ho ancora stampato niente: leggerò il tutto quando sarà finito. Mi faccio una sorpresa.

Ma quando sarà finito? Mi sono promesso di scrivere poco per lasciare più spazio alle fotografie, che si leggono meglio e si capiscono anche di più, penso (o dicono?). Con le fotografie sono a pagina 410.

I conti della serva (ora collaboratrice domestica) $27+410=437$, se nel testo aggiungo poi qualche foto sono altre dieci quindici pagine... Nel precedente le pagine erano 448 ... Direi che ai suma.

Ora siamo a gennaio e a settembre si stampa: nove mesi per mettere e togliere, questa sì e questa no, questa adesso e questa invece magari un'altra volta... dopo, prossimamente, poi...

E se poi mi arrivasse qui l'ultimo messaggero, quello con la faccia smorta e la falce in spalla anche fuori stagione, tale e



quale quello dei tarocchi che porta d'un male! Quello dell'ultima chiamata cui non si dovrebbe dire di no. Quello che ti guarda negli occhi e poi ti dice, come se ti facesse un piacere: Signor Canepa il Buon Dio ha pensato bene di chiamarla a sé e pertanto...

Pertanto un corno!: prima cosa lasci perdere il buon e il pensato bene, gli direi, si contenga!... E poi non vede che casino che ho ancora qui! Tutte queste foto, tutta questa gente che pare mi guardi... Non vede? Queste sono di Tomasina, me le ha mandate l'altro giorno, prima di Natale, da sua sorella Liliana, sono le figlie di... e io stupido che sto ancora qui a spiegarvi le cose proprio a voi che dite di sapere tutto!... Come vi dite, onniscienti?... Allora si guardi queste con Secondino: ma non le sembravano più felici una volta? Non dica che non lo sa perché non ci credo. Coda di paglia eh!... Fa l'offeso, u fà u sapein aura!... Queste sono le foto delle gite, lì in mezzo c'è anche mia moglie, era una bambina allora... Io dico che erano più felici!... Si vede!

L'altra volta, con l'ultimo libro mi avete fatto fare una figura di merda, da vergognarmi come una spia s'in che campo (forse questa non gliela dovevo dire: è un invito a nozze). Avevo menzionato Pierino, turnuma andré!, diceva appoggiato al muro di Don Salvi (ricordate?), turnuma andré! ripeteva, come se si aspettasse il peggio... faceva tenerezza quell'omino piccolo e stanco... E subito il Buon Dio ha pensato bene di chiamarlo a sé: questa è mancanza di sensibilità... E' uscito il libro e hanno fatto il funerale... Io mi sento in colpa, è come se gli avessi puntato il dito addosso e vi avessi detto: e quelchi i lai scurdò? Ma voi, e ora che siamo in confidenza me lo potreste anche dire, come vi sentite dopo?

Ogni tanto qualcuno chiede perdono, ma sempre dopo, a babbo morto!... Una curiosità: e di tutti quei bambini con le pance gonfie e gli occhioni così,



con quegli sguardi rassegnati che della vita vedono solo la fine ... ma cosa ve ne fate ben lassù?

E' inutile che lei insista, non ho proprio tempo di venire. Né testa né voglia, diciamo noi qui. Glielo dica lassù: guardi quanti negativi di Leo ho ancora qui... magari trovo la foto che mi diceva Dina, quella andata persa... E poi io qui ci sto bene. E' inutile che mi faccia l'articolo, che di là è tutta un'altra cosa... provare per credere... che è meglio di Disneyland... Con me è tempo perso, io sto bene qui, non ho mai voluto andare neanche in ferie, figuriamoci se ci vengo ora! Lo chieda anche agli altri... Se proprio vuole glielo scrivo che non vengo, nero su bianco, faccio in un minuto... ma poi lo faccia leggere a tutti lassù!, e glielo dica a quelli là che non sanno quello che hanno perso e....

E poi mi faccia un piacere: prima di andarsene si riprenda su la sua falce, non si fa così, è da incoscienti lasciarla in giro... viene mio nipote, si fa male e io chi devo ringraziare poi?

E ora che siamo ancora qui andiamo avanti: album di *Bala Giainte* volume due. Se ai suma a se vguma.

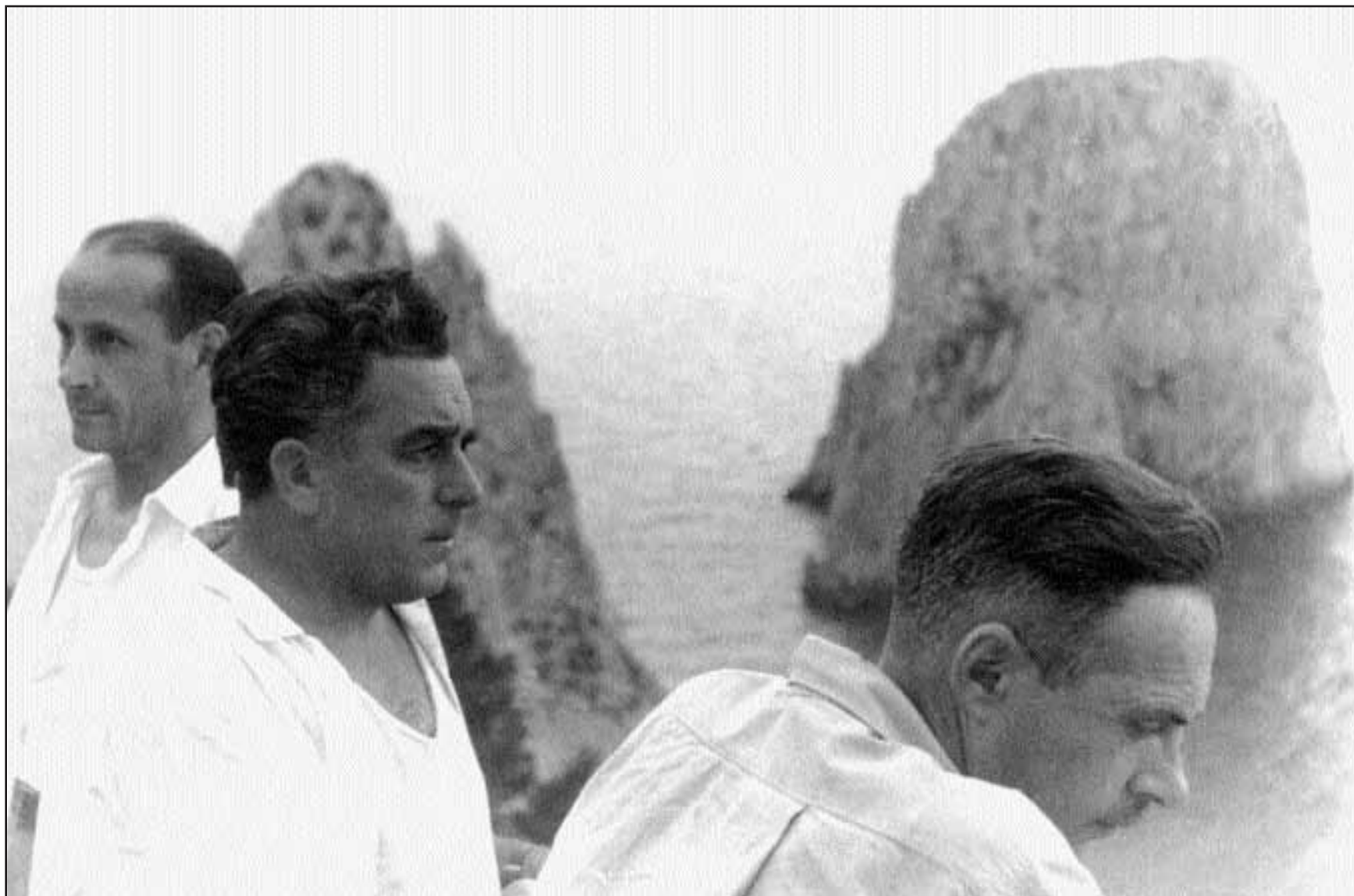
Ovada, Gennaio 2002



continua l'album di Bala Giante

































































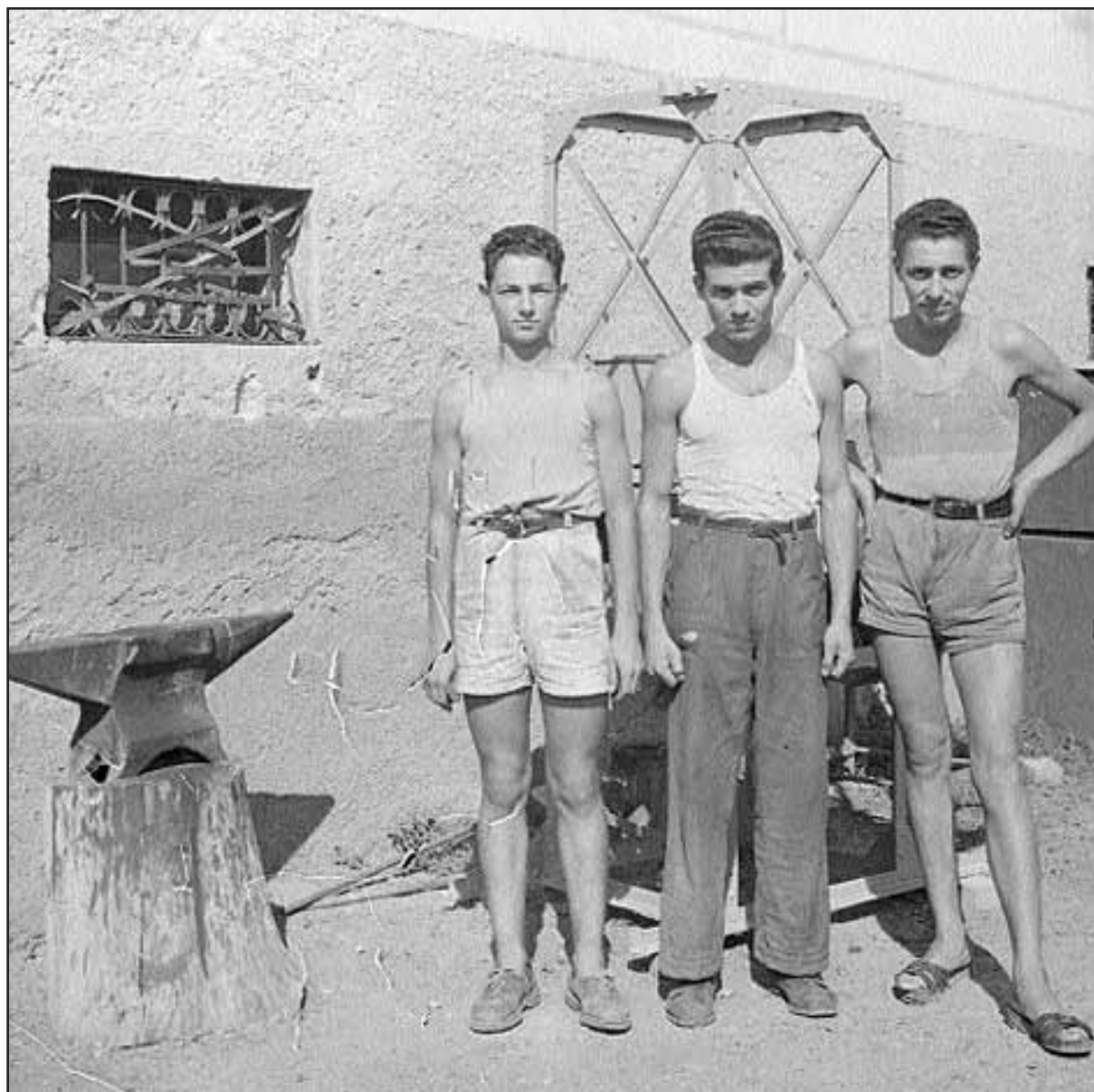


















Il Bar Sport, Pierino, la Piazzetta dei Cappuccini, la fontana con San Francesco, i pesci rossi, le tartarughe che buttano acqua, la domenica pomeriggio...

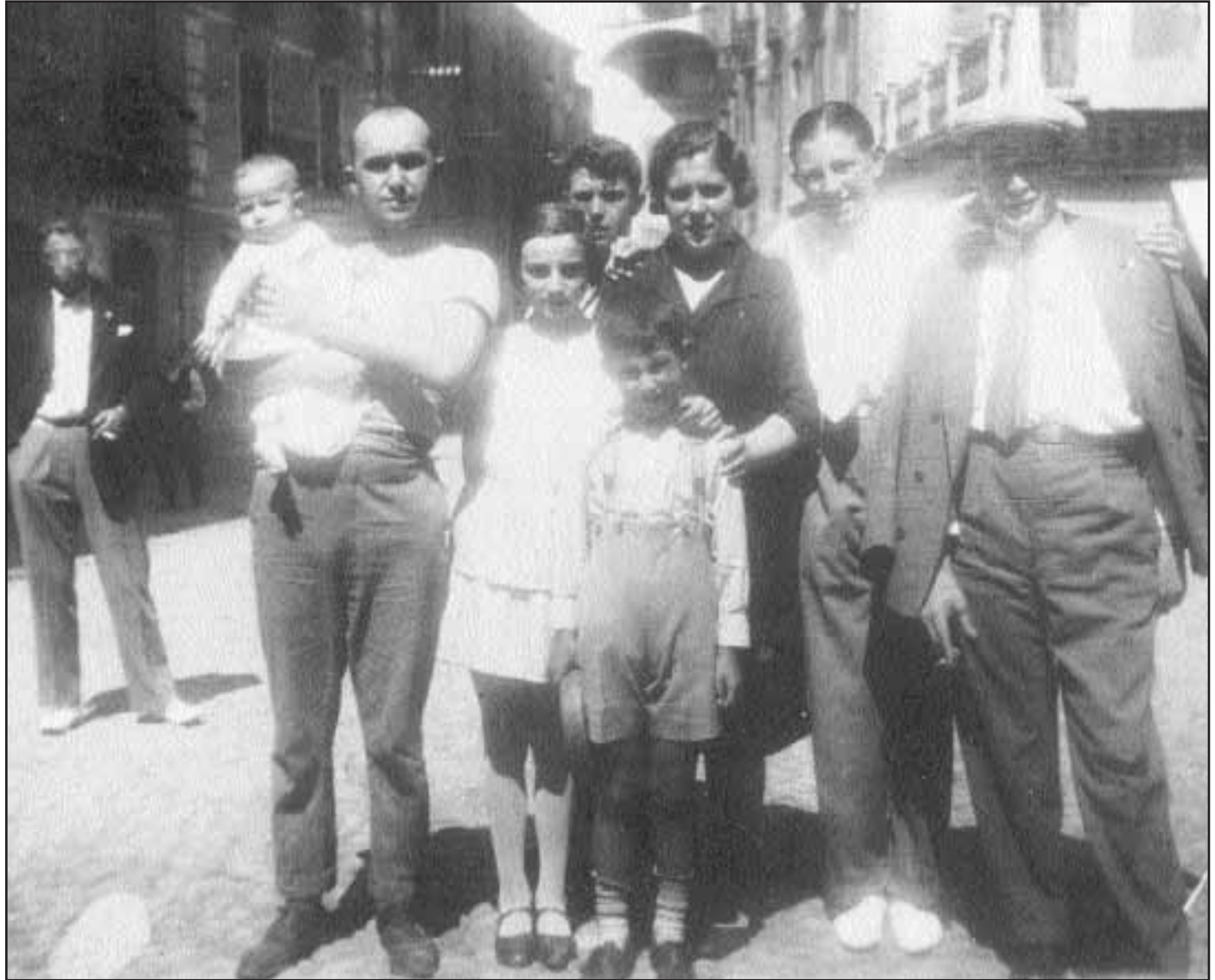


































Siamo un paese moderno e tecnologicamente avanzato.(Da un telegiornale della sera)

























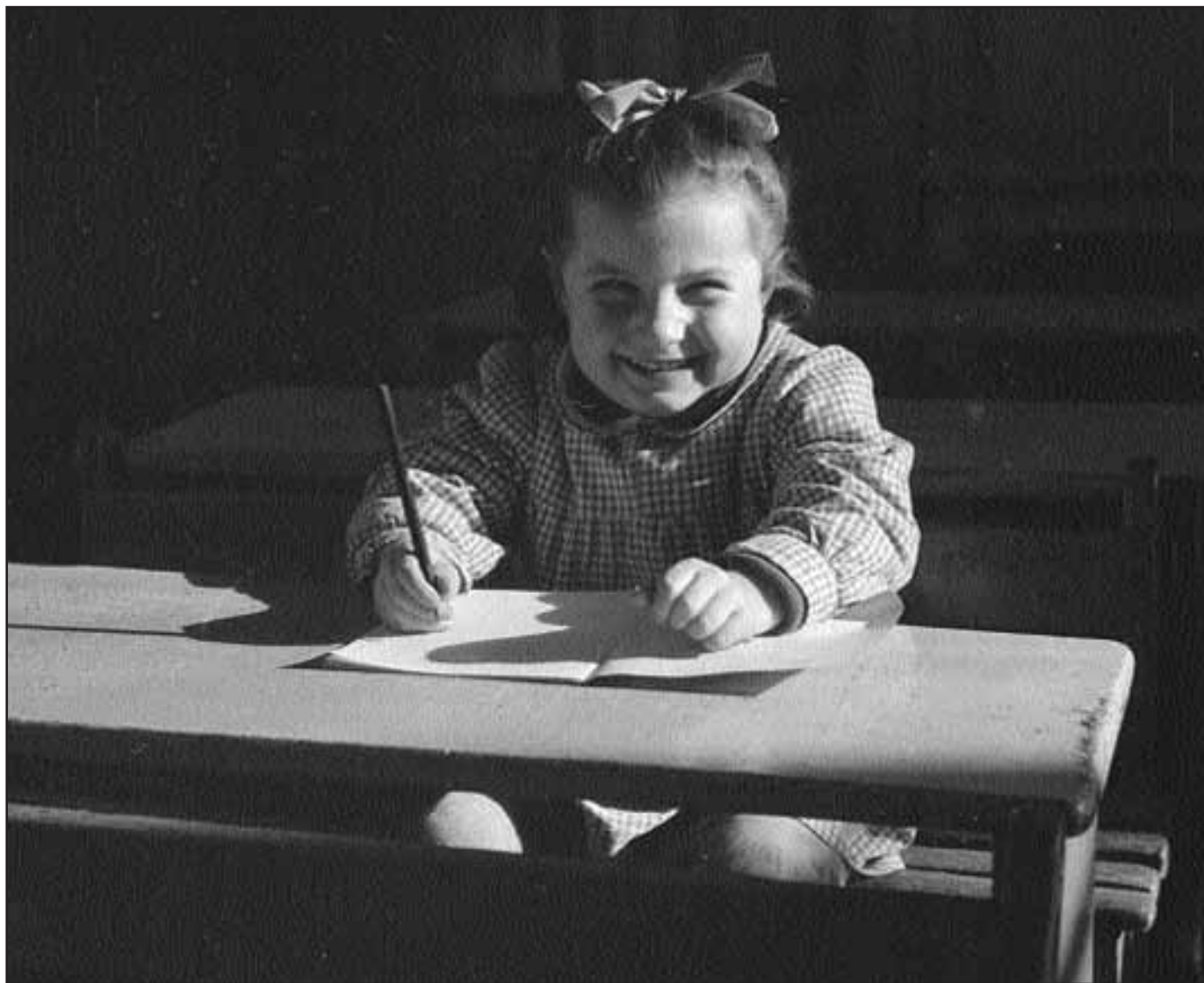














































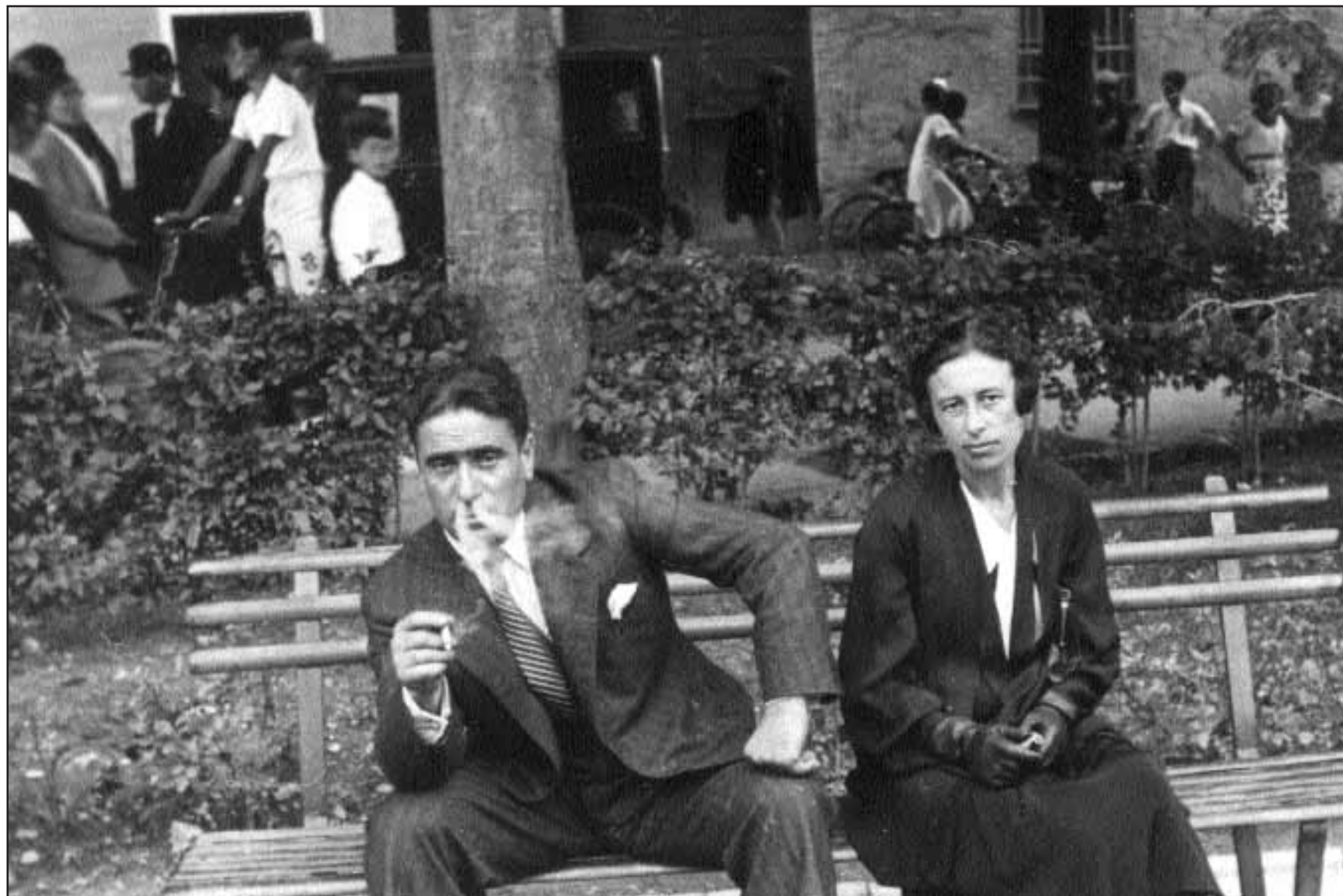












































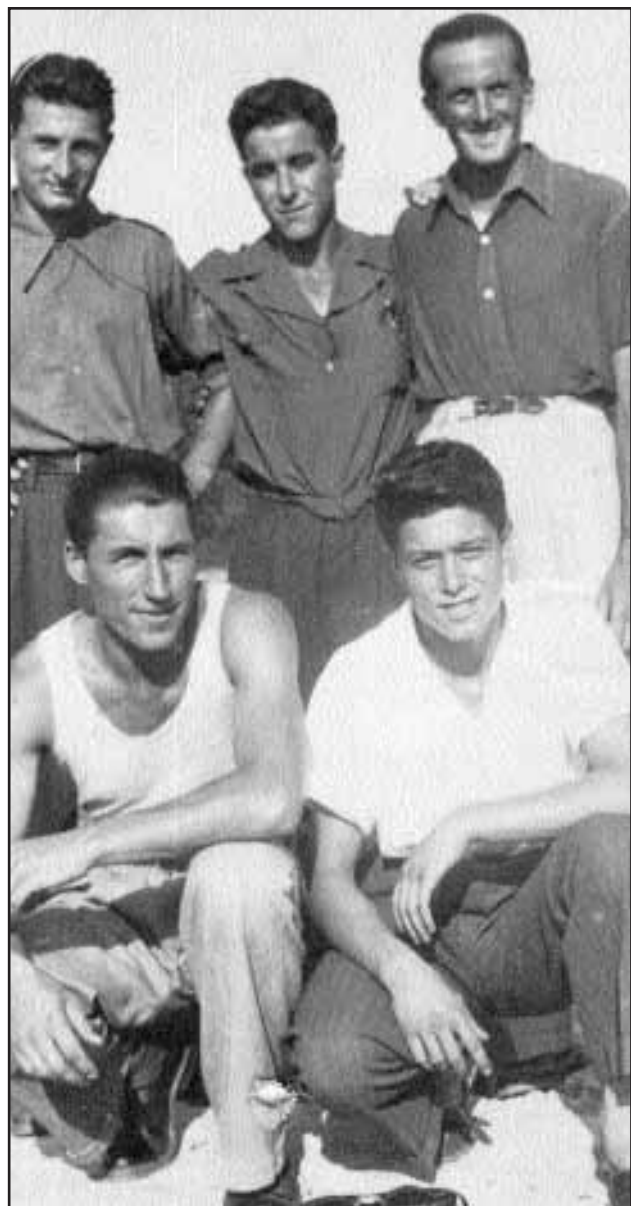






... e se pöi i bumbordu ei boumbe a sie mituma suta ai cû.



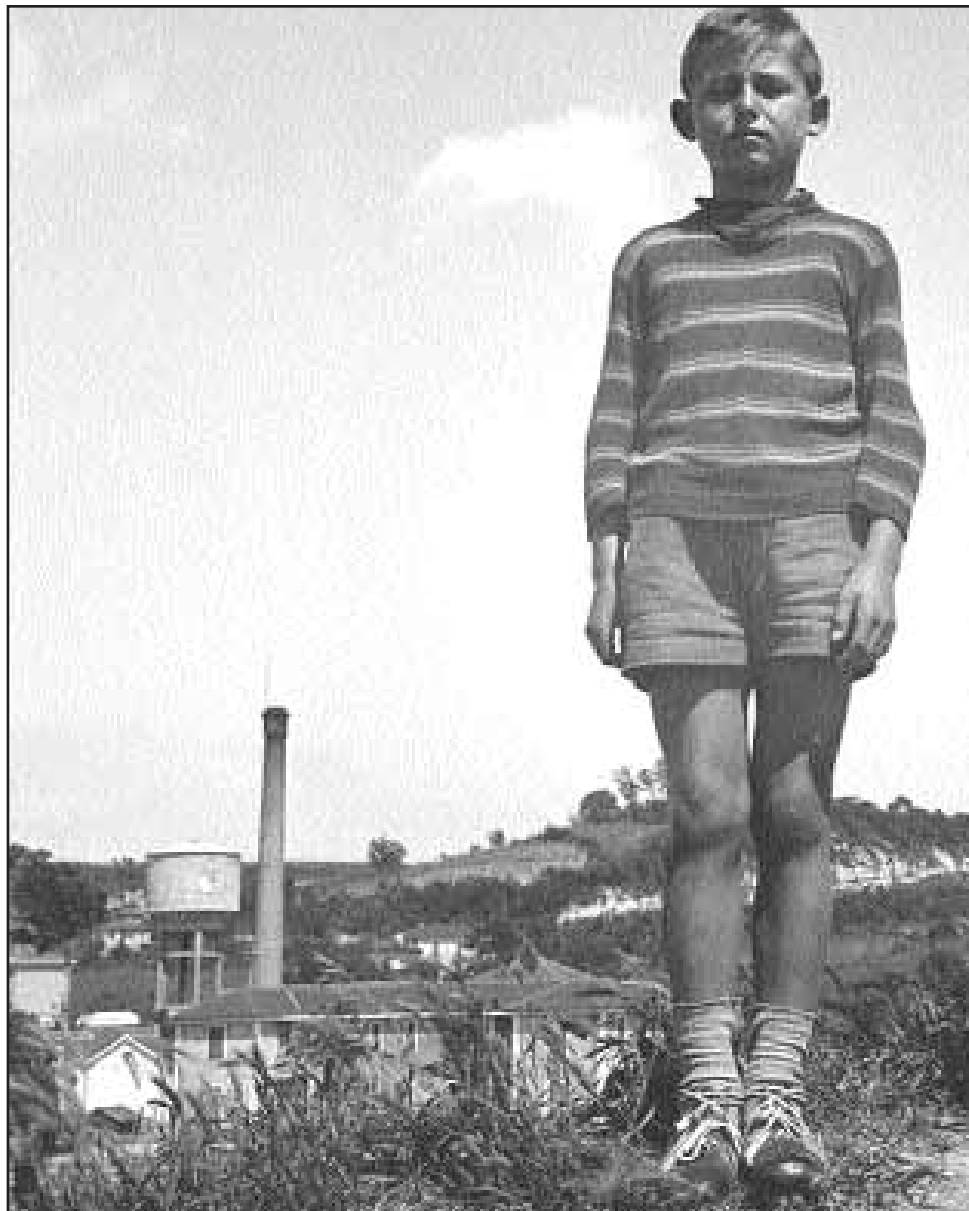
















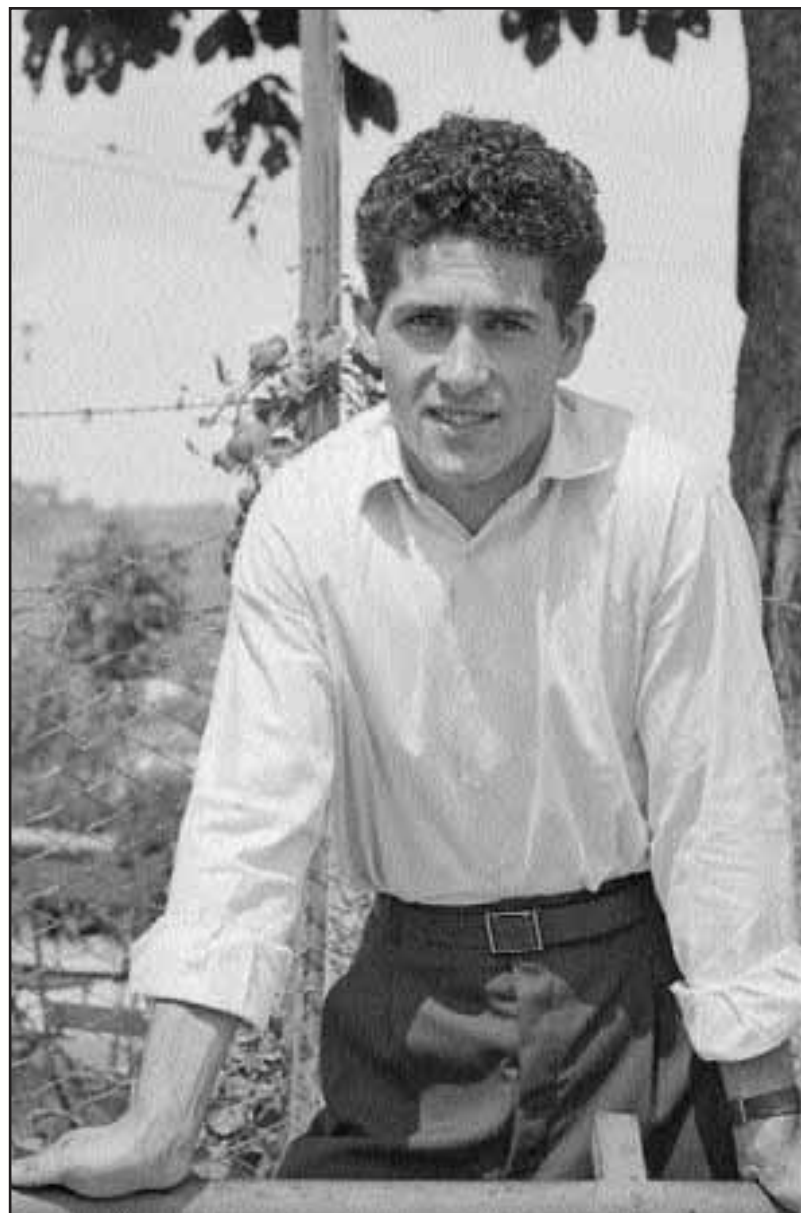
















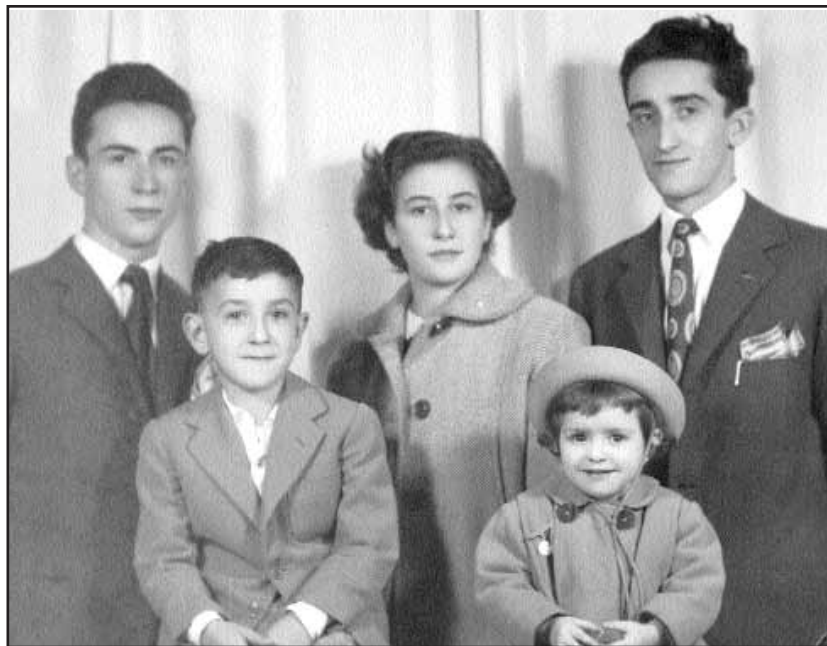


















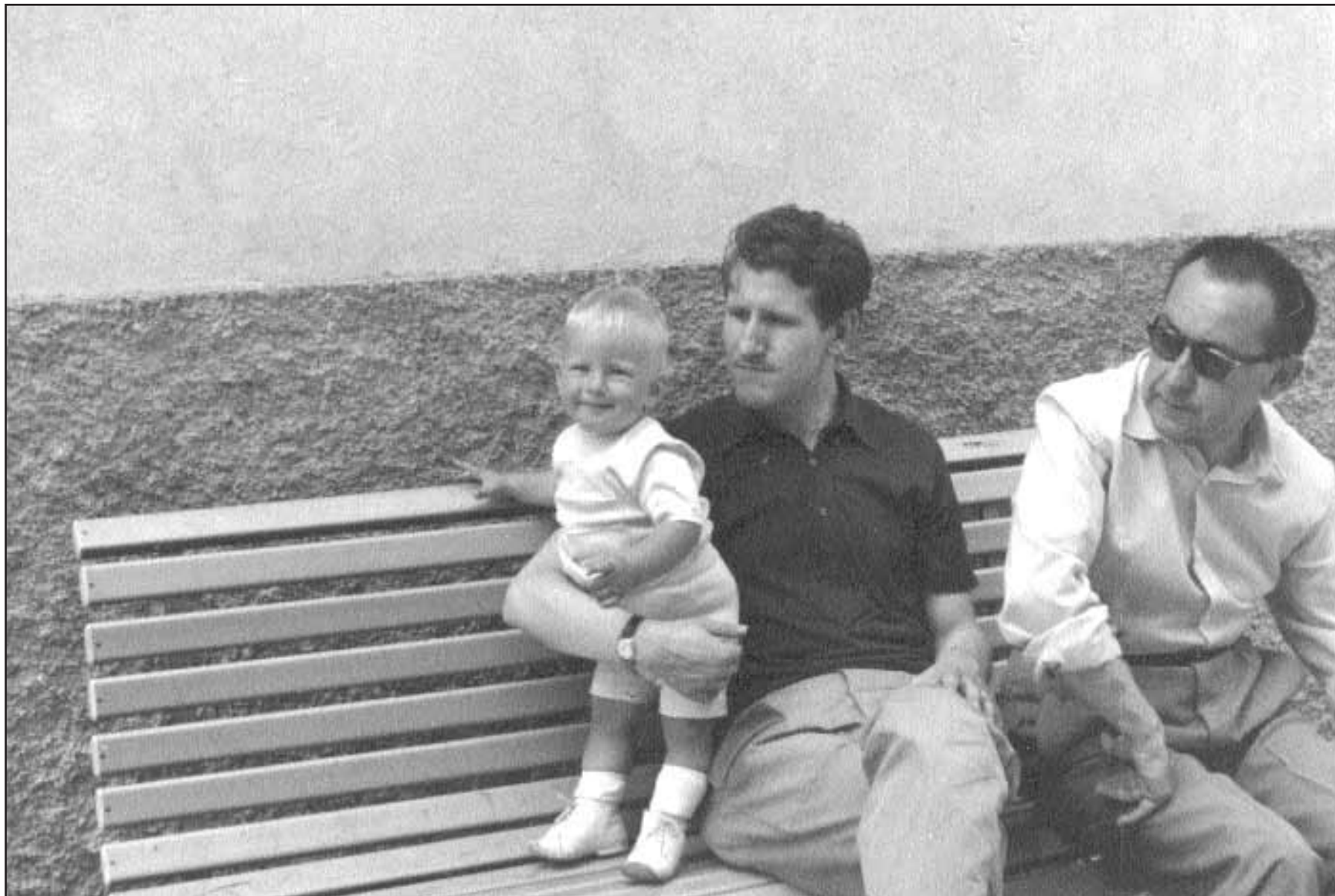


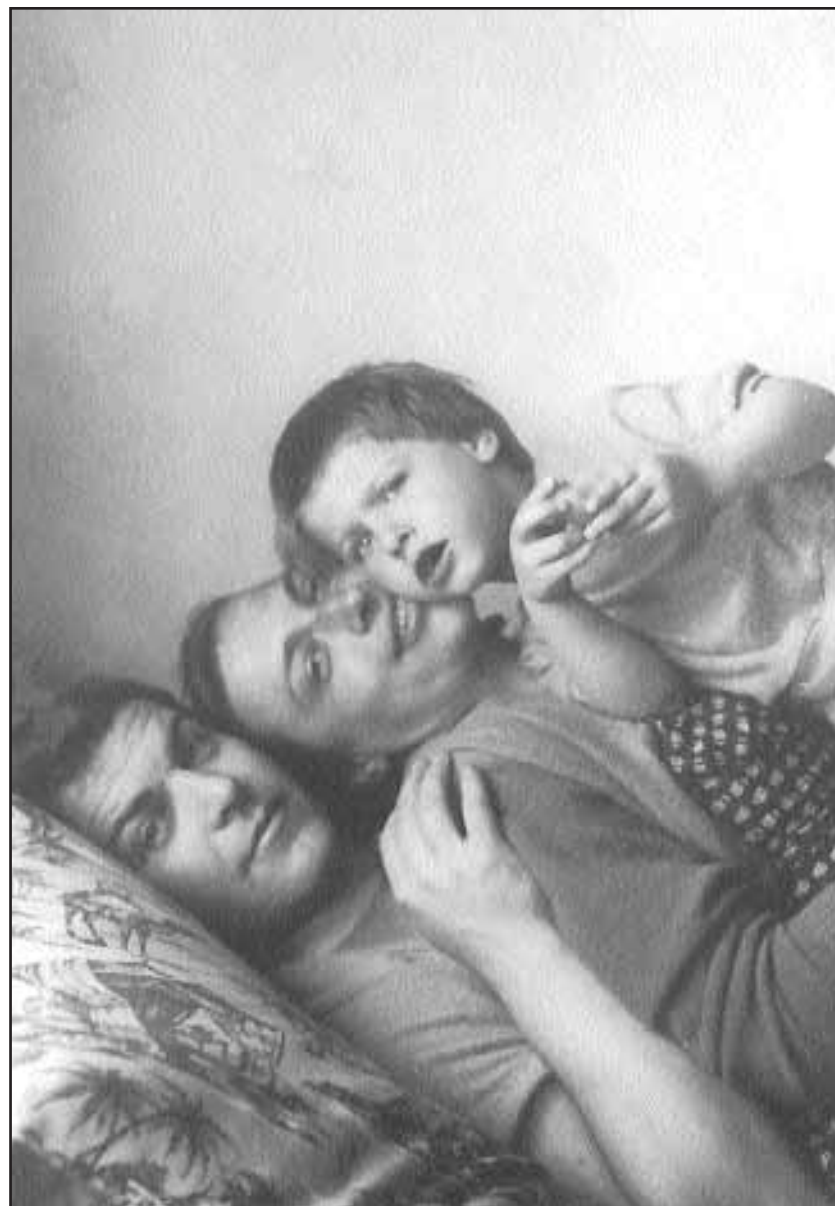






















Alcuni ovadesi durante gli anni del boom.





























Per procedere rettamente bisogna remare utilizzando la destra e la sinistra, ma contemporaneamente.























1947, gita alla Benediscta































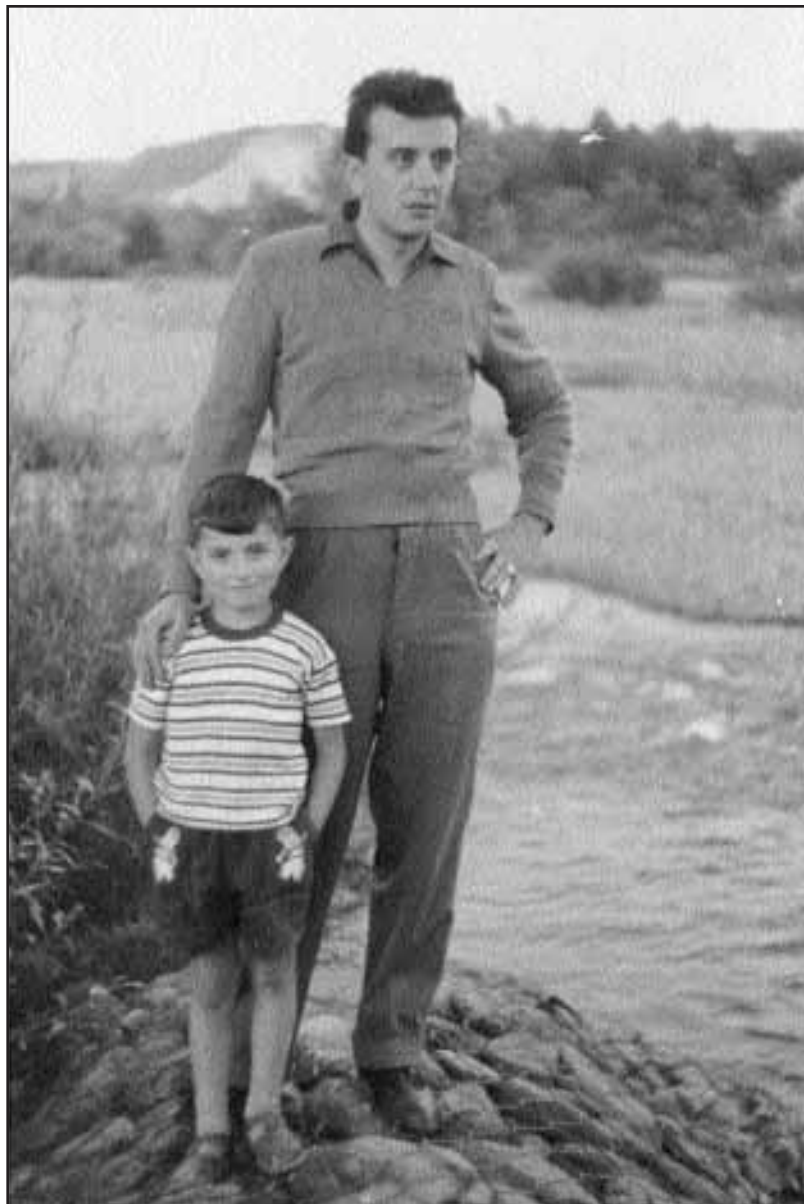












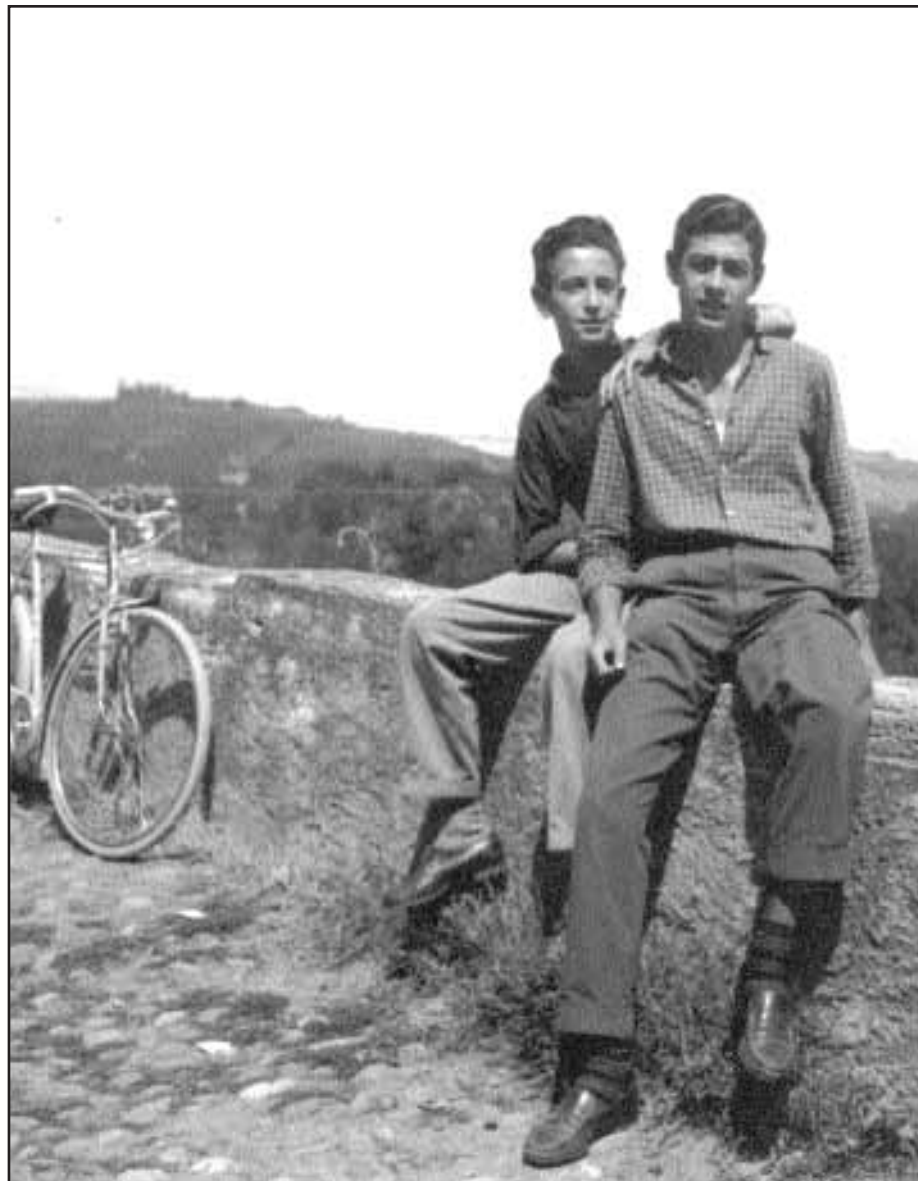
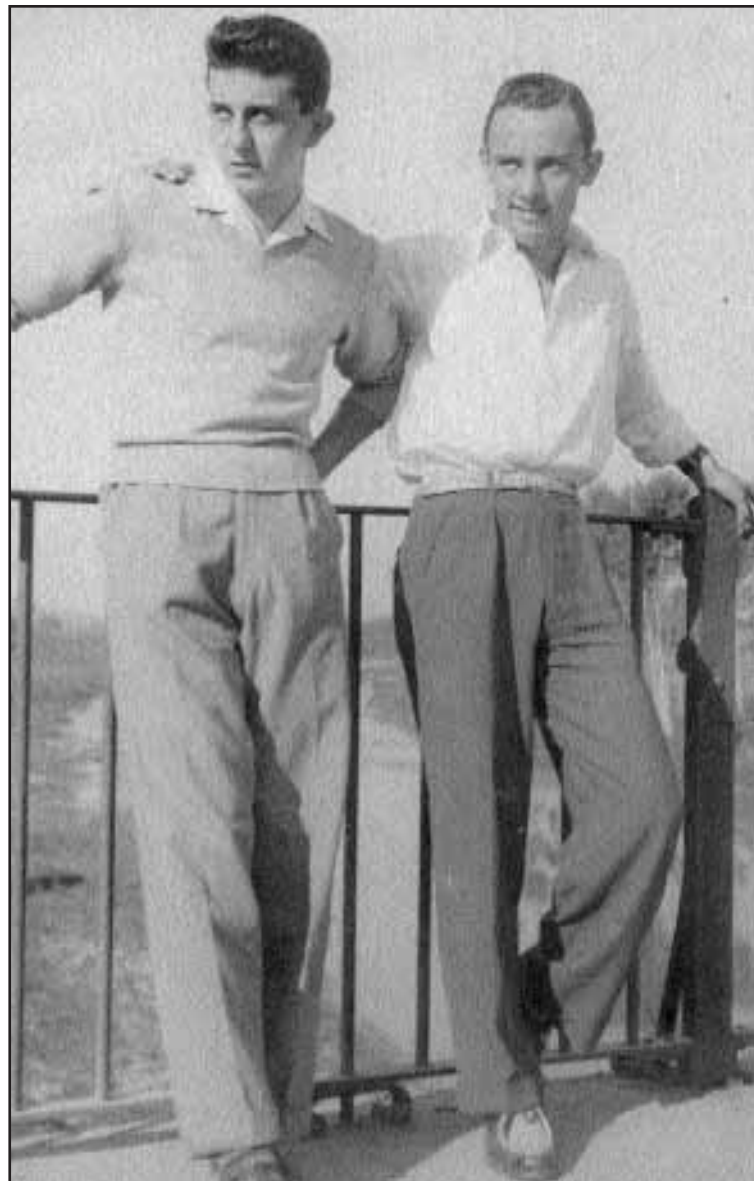










































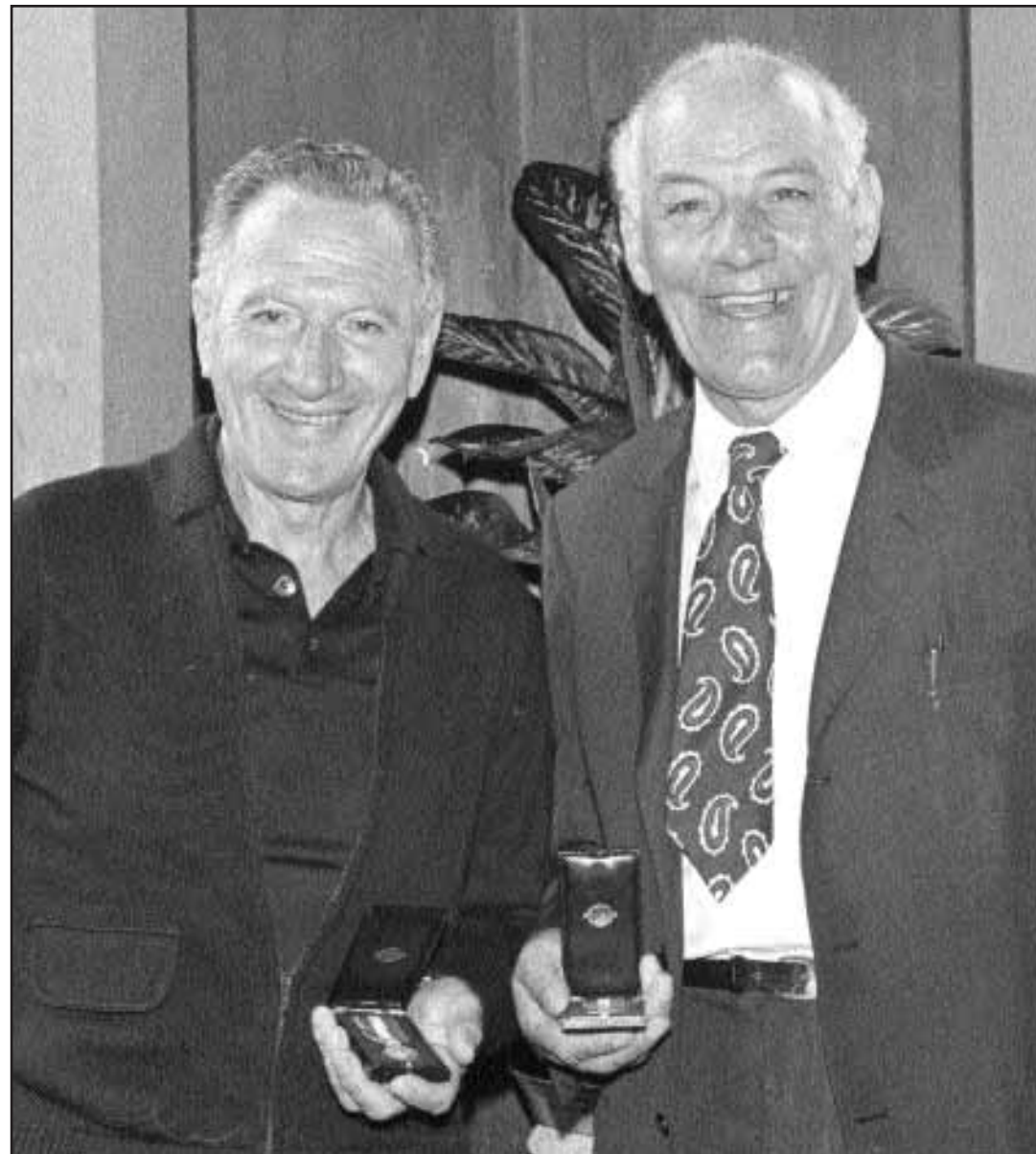






Modi di dire: Valerio ui dö de spöla, Täsca da suta e Mara a tüci i modi: le in fuein.









Mi ricordo di quando doveva venire Baffone; mi ricordo anche di quando doveva venire Mao... mi ricordo che poi non si è più visto nessuno.



Dietro questa fotografia c'è scritto: "La dieta in casa de Negri"





Filotto







































































Certi giorni era imprudente chiedere a Gigi Ottonello di dare un'occhiata anche alle gomme.



















Dietro questo foto c'è scritto: Andrea nel 1° Giorno dell'Impero
Ovada 5 Maggio 1936.















Ogni volta che dicevo che andavo al Lavagello mia mamma mi raccontava che c'era stata nel '33 con papà, Piero, la zia Luisa, i nonni e il papà e la mamma di Pesce...







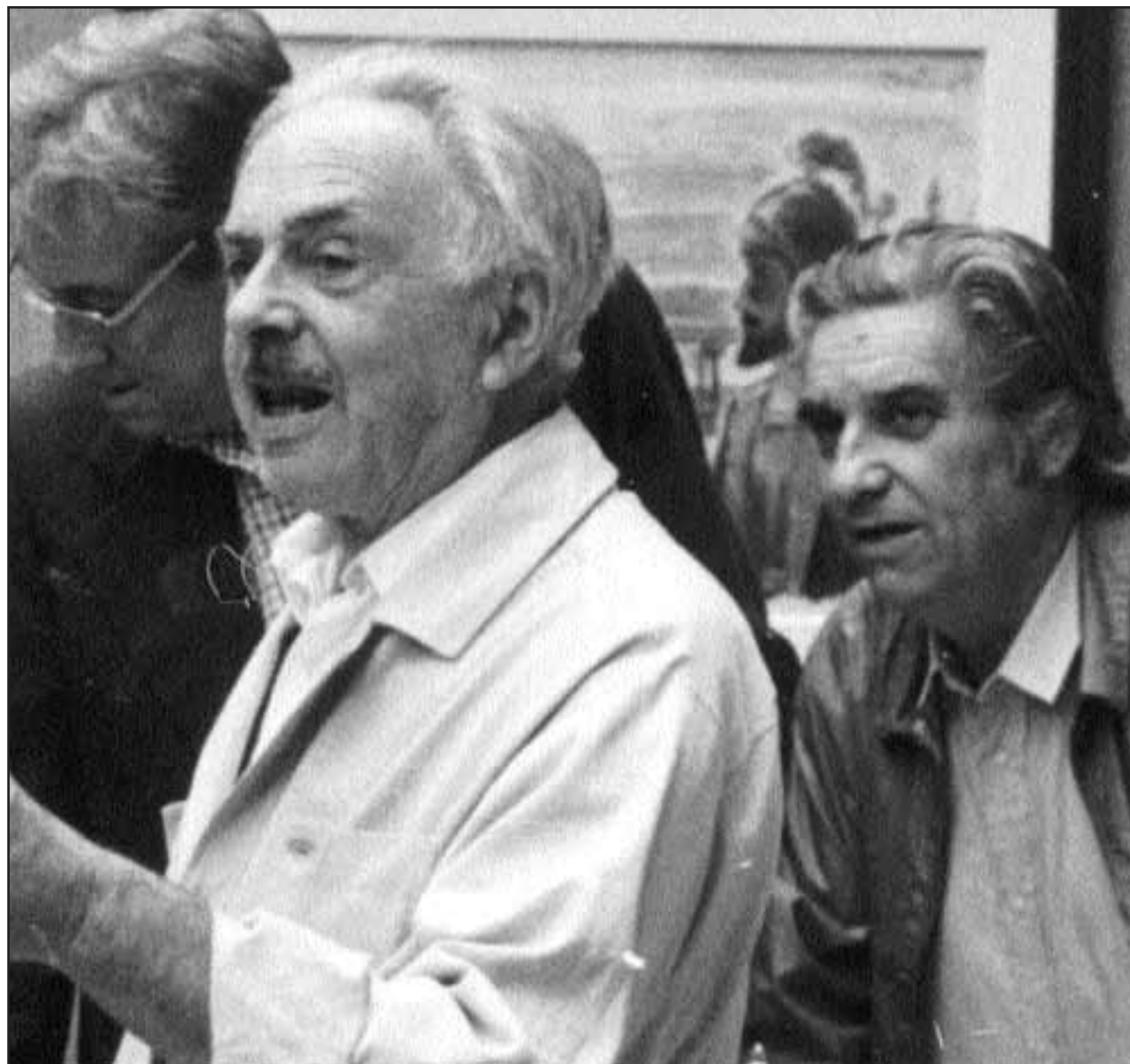




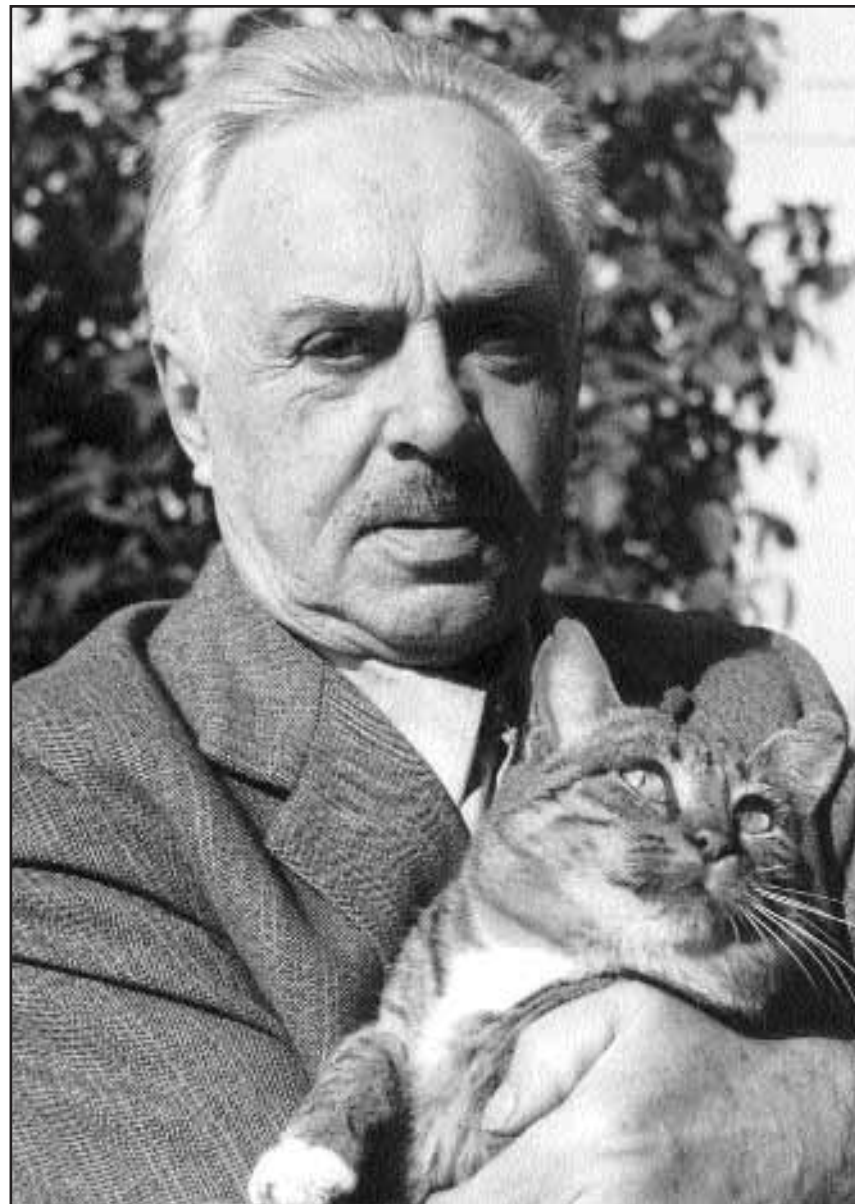














La vita è un gran bel gioco, ma poi ti frega all'ultima mano.





















Mosè era stato preciso: sempre dritti, non potete sbagliare.



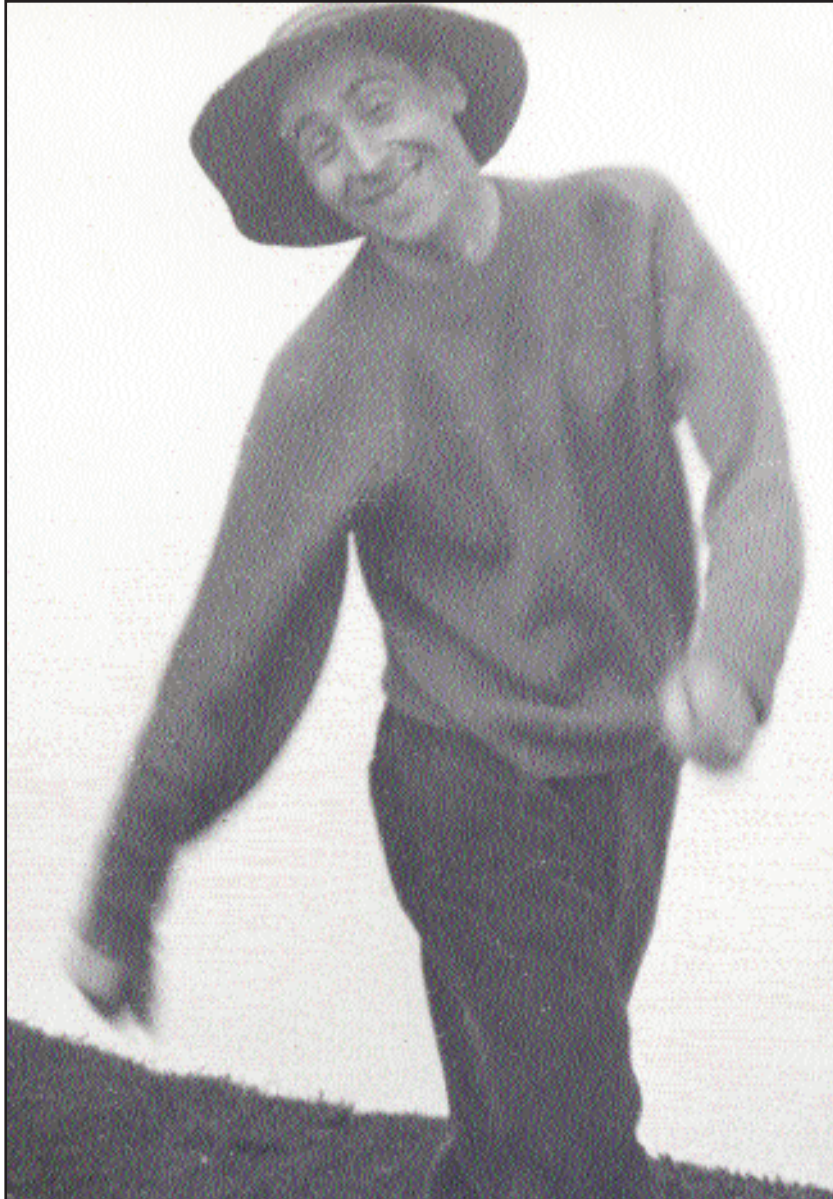








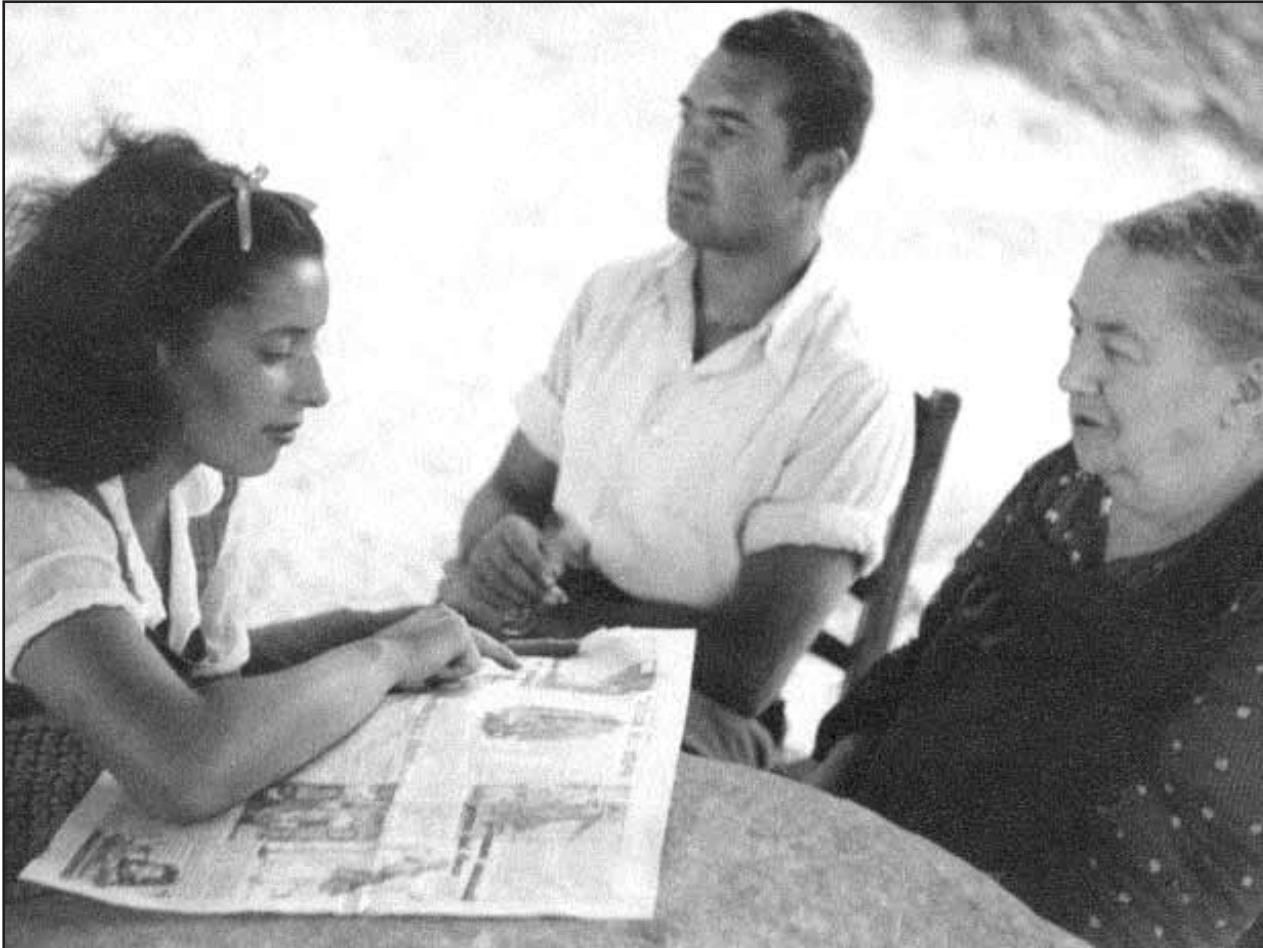
Non pubblicherai mica questa foto?, mi chiede Secondino. Mentendo gli dico di no. Ora la metto vicino a quella di Dino e di Gianni Dagnino che tenta di volare. Di tre speriamo almeno di farne uno normale.



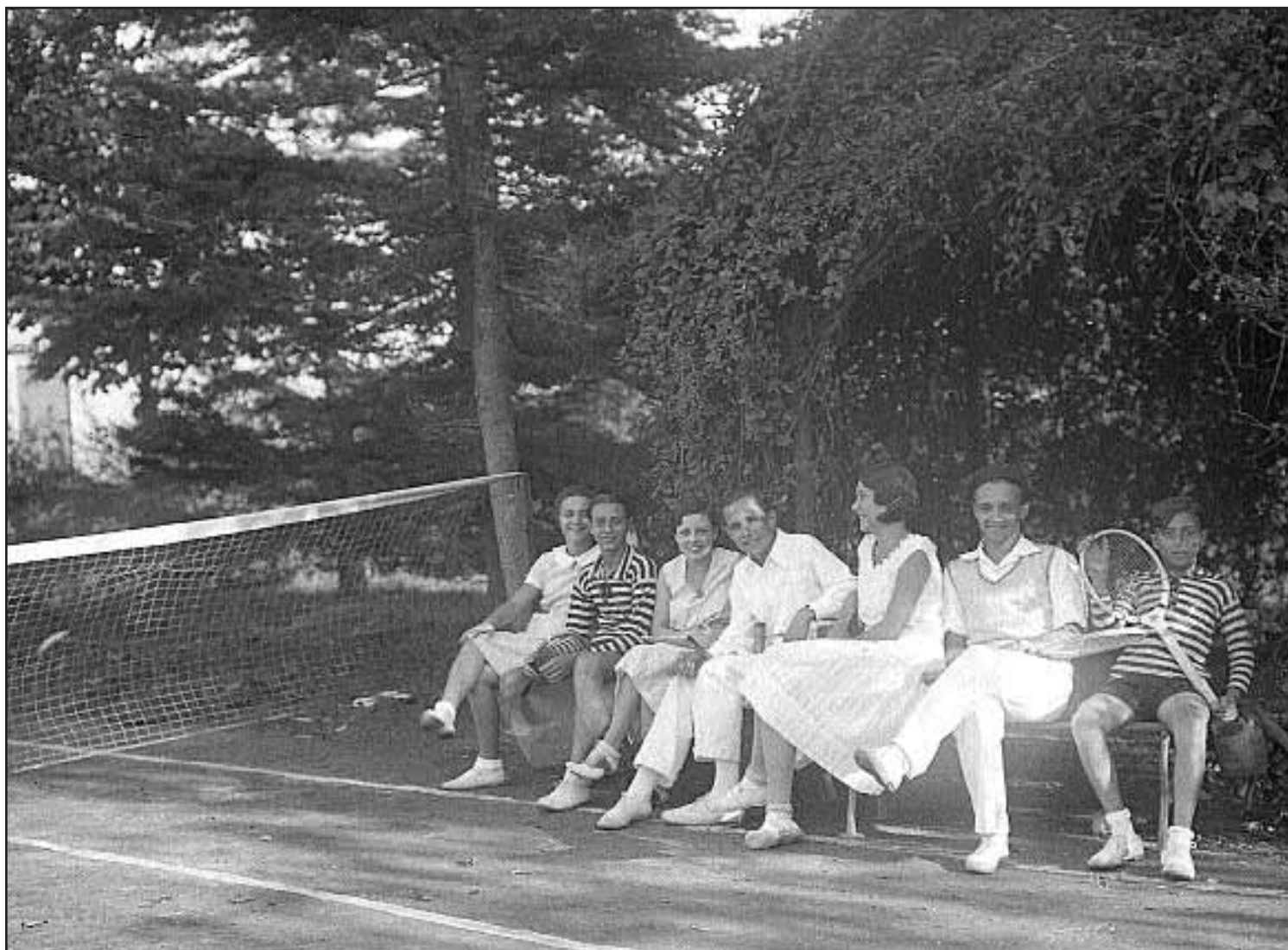








Alle due
il tempo non prometteva
niente di buono:
nuvole minacciose
premevano alla porta
da sembrare
un brutto scherzo di Magritte.
Alle tre
ritornò il sereno:
riprendemmo ad annoiarci
con maggior tranquillità.





L'asilo Coniugi Ferrando, la chiesa dei Cappuccini, il dazio, la pesa, il casotto del Succio, l'edicola, il distributore di Carosio...

















...e poi ce ne facciamo una col cappello
e una senza.

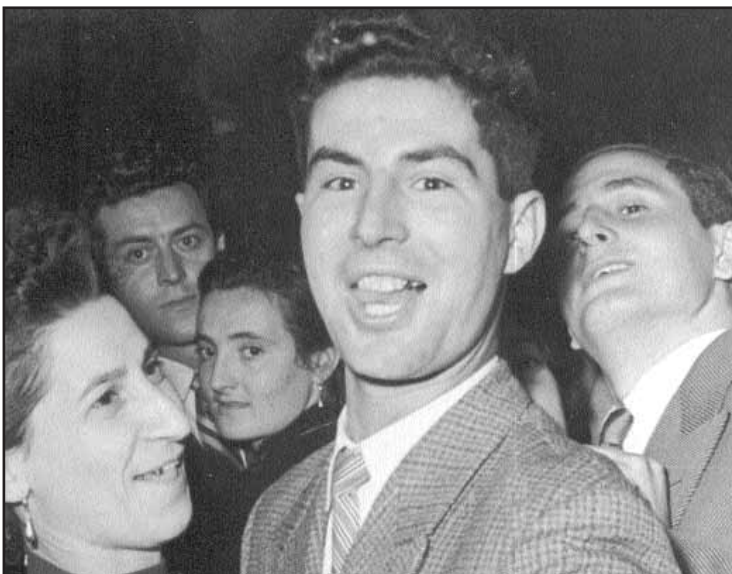
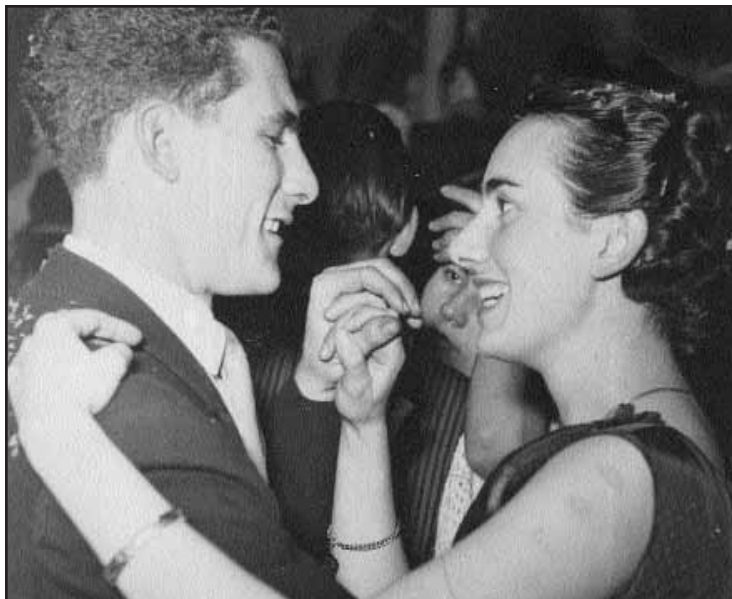


Allora si diceva che questa era la festa di quelli della luce.















E' appena iniziato il 1960









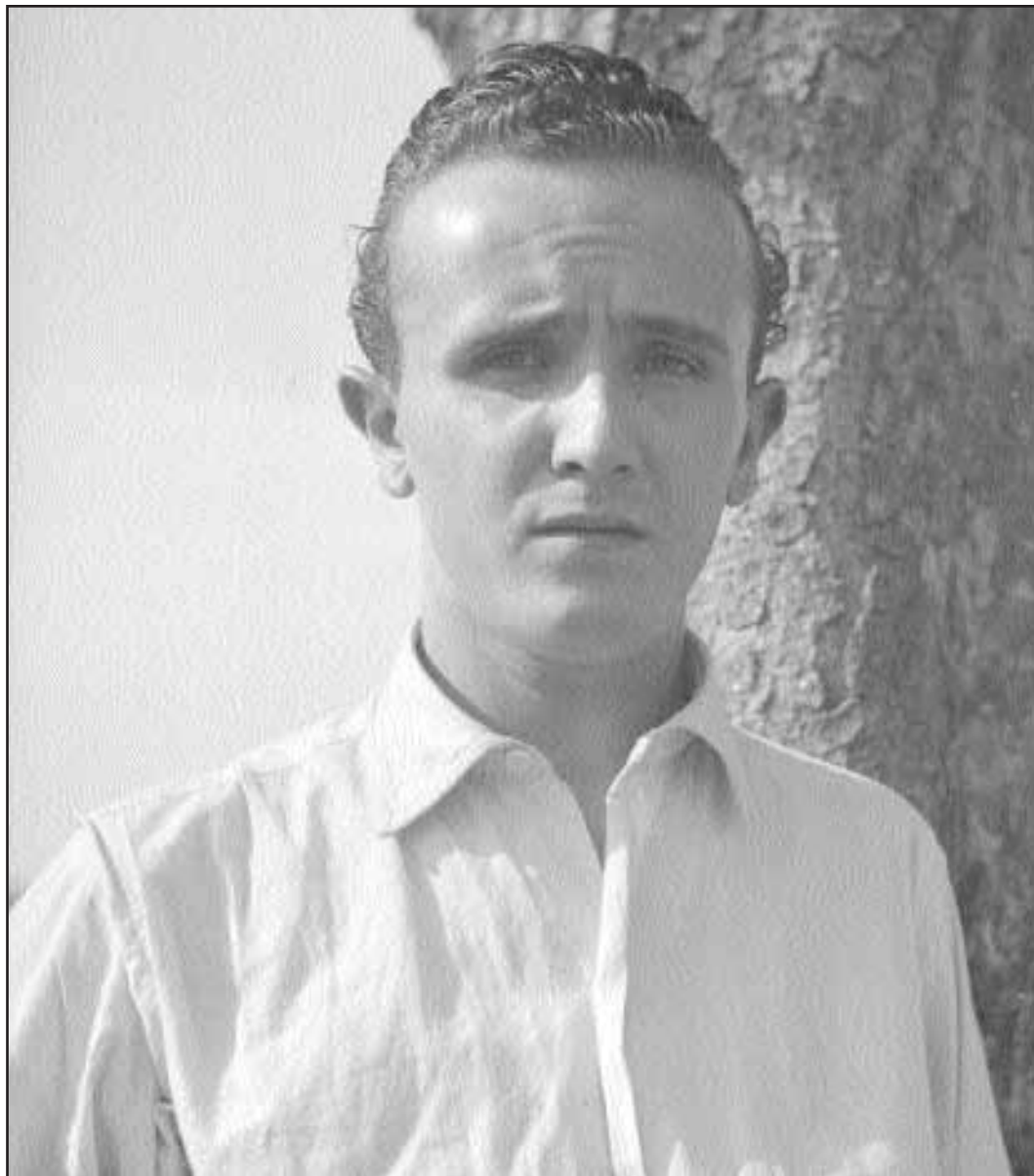
La mamma teneva in molta considerazione lo zio Romolo:
primo perchè gesuita
secondo per il modo di parlare calmo e sensato (cosa rara nella nostra famiglia)
di uno che aveva gran confidenza con vescovi e santi.
Poi, nelle rare visite, vedendolo ridere e scherzare dimentico della vocazione e così simile a mio padre, la mamma ci soffriva come quando mi sorprendevo a disegnare i baffi alle Madonne.

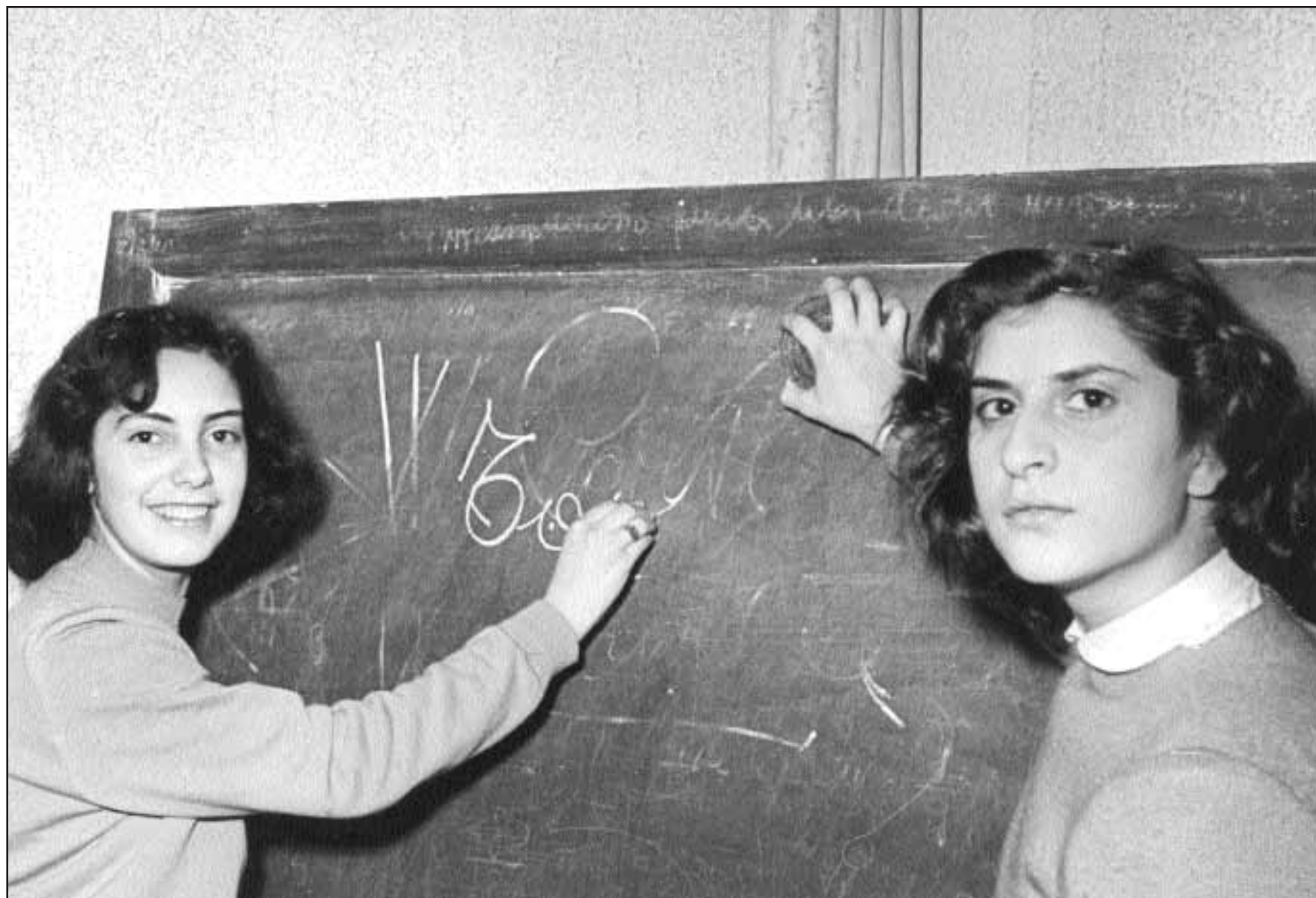




























...ci vorrebbe un cappello piumato e sfoggiarlo per strada da grande signora, ci vorrebbe... ma purtroppo ho soltanto sapone e ravesa per fare così. (Potrebbe sembrare una canzone popolare dell'epoca)







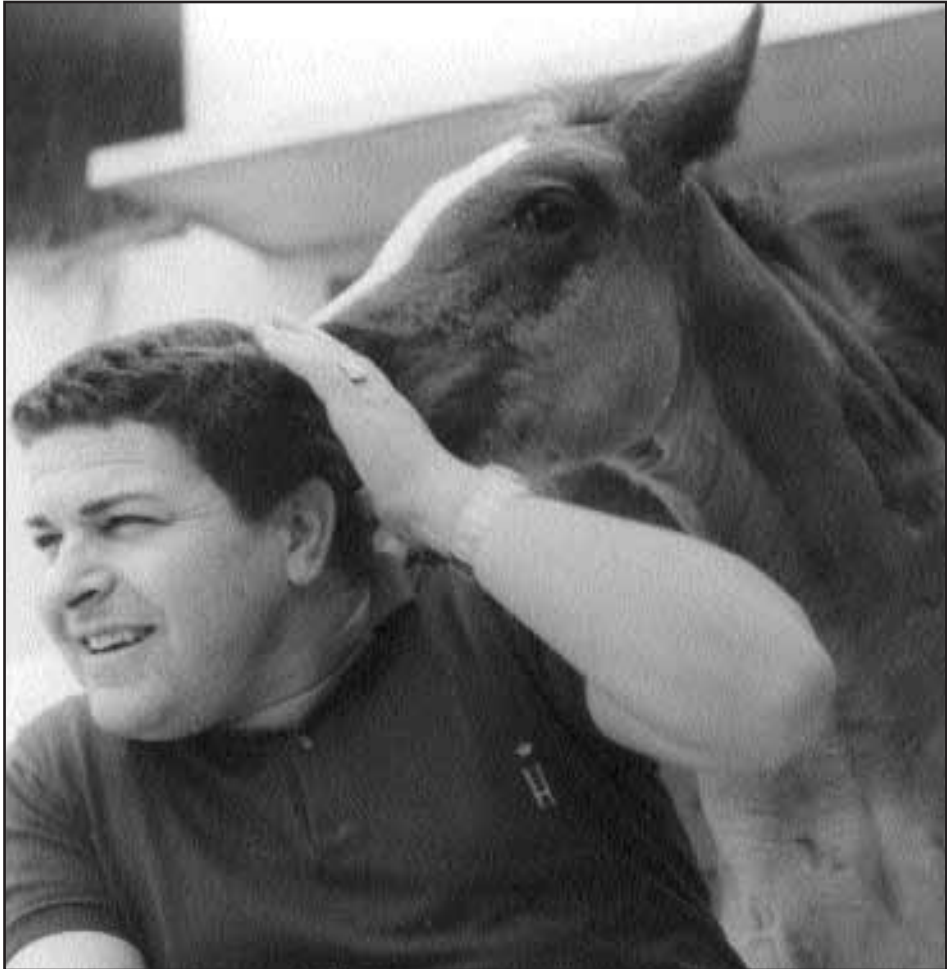










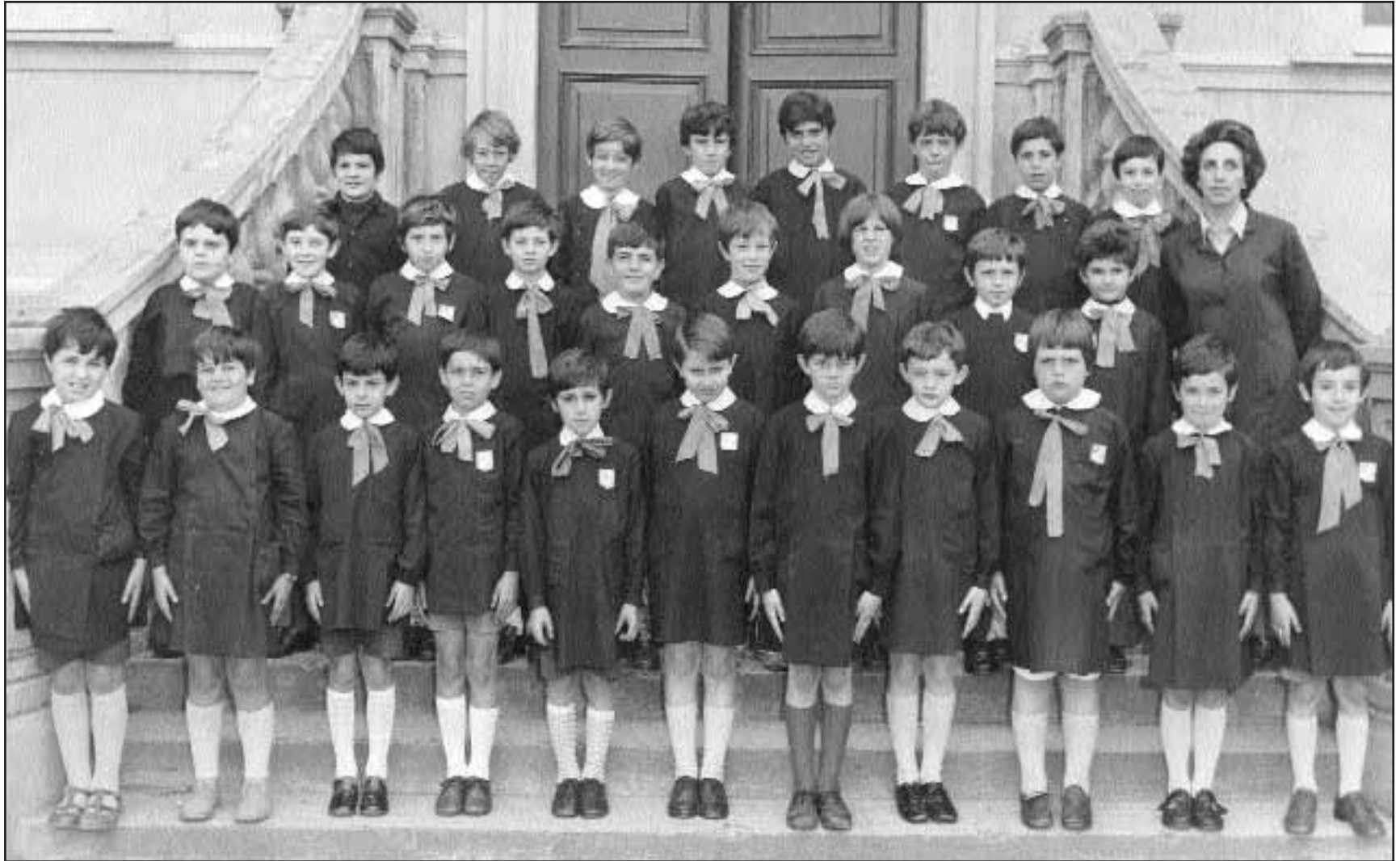












Marisa Scorza vorrebbe raccontarmi la foto ma poi si accorge di aver dimenticato gli occhiali: Guarda un po' dove sono, mi fa, Ada Bruzzo dovrebbe essere in alto (la terza da destra) e Romana e la Barboro le vedi? (sedute al centro), siamo dalle Madri Pie nel 1936, hai visto allora dove sono? Sei la quinta nella fila di mezzo, e le passo gli occhiali.











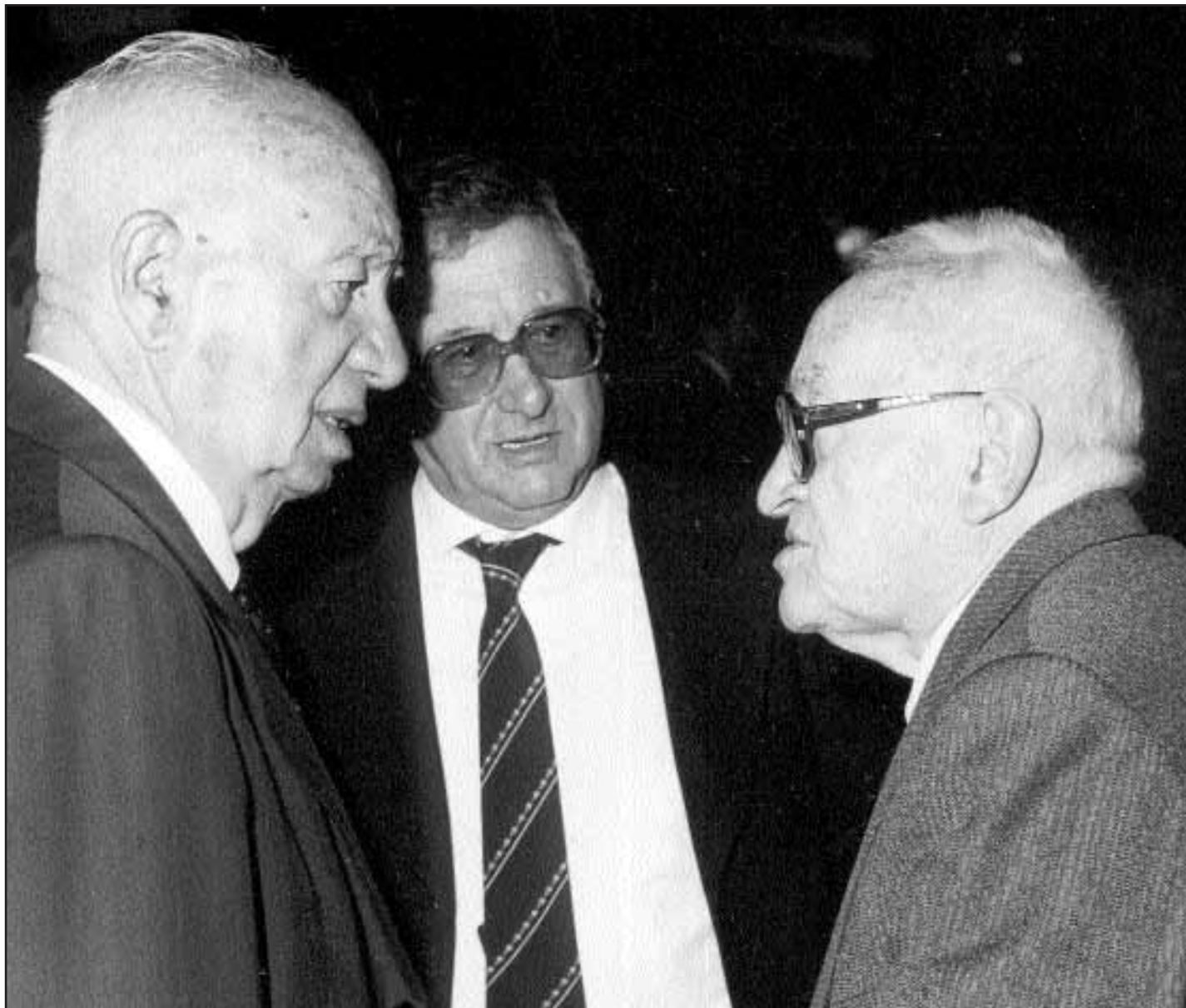












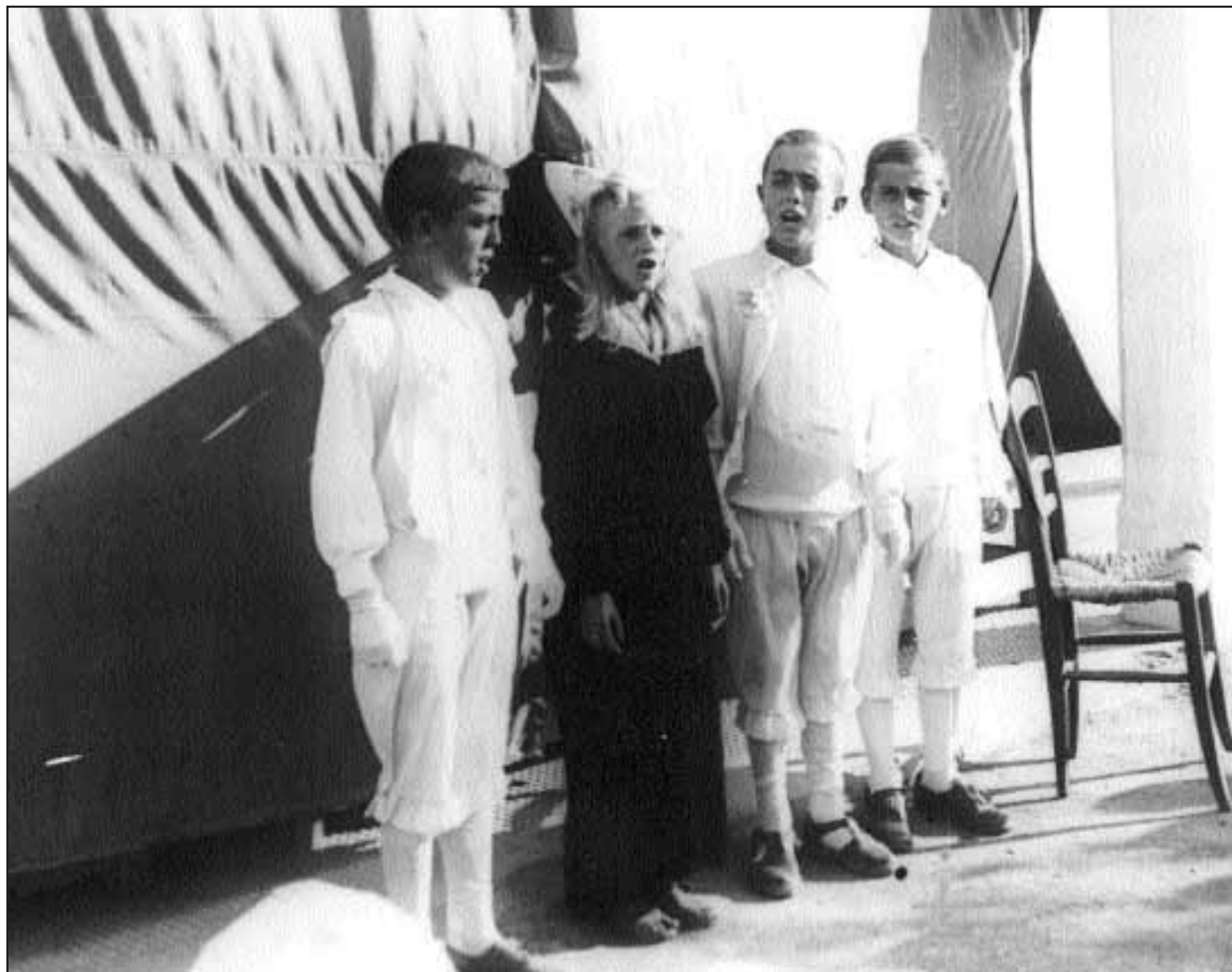


Dietro la foto Tullio ha scritto:
“Anno 1941 avevo 15 anni. Mese di
novembre fiera di Sant’Andrea”.



















In piedi sul terrazzo
intonavano le voci:
Remo cantava in falsetto
e Cardona teneva la mano sulla bocca
come quei gruppi di Sestri o di Prà
detti genovesi
che la domenica facevano cerchio
nei bar della piazza
intanto che aspettavano
il treno delle sette
e dicevano adesso facciamo l'ultima
mentre invece erano solo le quattro.
Bevevano vino rosso per schiarirsi la gola
e con le camicie aperte
mostravano canottiere blu e petti villosi
si davano gran pacche sulla schiena
agitando braccia tatuate con ancore e sirene
chiamandosi tutti Mea e ad alta voce.









Il vento
voltava gli spartiti
dando un senso di precario
poi
nuvole indifferenti
rovesciarono la pioggia
e tutto finì
così
all'improvviso
che non ci fu
neppure il tempo
per l'applauso.















La canzone dice: "... e dopo aver magiato, mangiato e ben bevuto..."











In quegli anni il bianco andava di gran moda.























A presto...prossimamente. Arrivederci.





Si ringraziano le seguenti famiglie per la gentile collaborazione:

Aloisio, Alloisio, Androne, Arata, Barbieri, Barboro, Barigione, Benso, Bisio, Biorci, Bruno, Bruzzo, Camera, Campora, Canepa, Capra, Capurro, Cardona, Cavanna, Cazzulo, Cortella, Costa, Crocco, Cucchi, Dagnino, Fantacone, Ferrando, Ferrari, Gaggero, Gaione, Gasti, Gatti, Gea, Giovanelli, Grillo, Grosso, Guala, Leoncini, Lorietti, Maffieri, Malaguti, Marchelli, Marengo, Moccagatta, Nadelle, Nespolo, Oddone, Ottonelli, Parodi, Pastorino, Perfumo, Pesce, Pestarino, Piana, Pizzorno, Pola, Puppo, Ratti, Ravera, Rebora, Repetto, Sangiorgio, Scarsi, Sciutto, Scorza, Scotti, Secondino, Soldi, Tasca, Viglietti.

Ma poi ne farete un altro?
Non lo so, vedremo, se ne può parlare.
Alla fine, se proprio insistete...



*Questo volume a cura dell'Accademia Urbense, è stato
impresso nel mese di settembre 2002 dalla Tipografia
Pesce di Ovada.*